gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
La fonte della vita

Klaus Hemmerle
L'incontro con l'Abbandonato

Chiara Lubich
Gesù abbandonato e la vita

Pasquale Foresi
Il grido di Gesù sulla croce

Giuseppe Maria Zanghì
Il Dio dell'uomo contemporaneo

A cura della redazione
«Ci dichiariamo territorio di pace»

Ciro Neppe
I volti dell'Abbandonato nella vita parrocchiale

Benedetto XVI
Discorso alla Curia Romana nel 40° del Concilio Vaticano II

Gesù crocifisso e abbandonato

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB – ROMA

anno XXXVI
gennaio - febbraio
1 2006

1 EDITORIALE

La fonte della vita

Enrico Pepe

3 SPIRITUALITÀ

L'incontro con l'Abbandonato

Klaus Hemmerle

4 SPIRITUALITÀ

Gesù abbandonato e la vita

L'amore per Gesù crocifisso e abbandonato nelle lettere dei primi tempi del Movimento dei focolari

Chiara Lubich

14 STUDIO

Il grido di Gesù sulla croce

Un rapido sguardo attraverso la storia sul significato dell'abbandono di Gesù in croce

Pasquale Foresi

19 RIFLESSIONE

Il Dio dell'uomo contemporaneo

Alcune riflessioni sull'avventura culturale dell'Occidente

Giuseppe Maria Zanghì

24 ESPERIENZA

«Ci dichiariamo territorio di pace»

Due parroci colombiani cercano di costruire la pace superando le forze disgregatrici della violenza

a cura della redazione

29 ESPERIENZA

Riconoscere e amare i volti dell'Abbandonato

Piccoli episodi di vita parrocchiale

Ciro Neppe

34 NOTIZIE ECCLESIALI

40° del Concilio Vaticano II

Discorso alla Curia Romana sull'ermeneutica del Concilio

Benedetto XVI

37 MONDO DEI SEMINARI

Notizie dal mondo dei seminari – 46

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

La fonte della vita

La Lettera enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, ha sorpreso per la sua semplicità e, nello stesso tempo, per la sua profondità. Con uno stile essenziale, Papa Ratzinger ci ha offerto riflessioni di vasto respiro culturale, senza far tuttavia ricorso al linguaggio scientifico che per gran parte della gente risulterebbe ermetico. Non ne ha bisogno – lo mostrano pure i suoi discorsi a volte tenuti a braccio – per comunicare agli altri le verità profonde della fede. E il pensiero va spontaneamente a san Tommaso d'Aquino: quando predicava al popolo semplice della città di Napoli, aveva sempre la chiesa affollatissima. E non raccontava certo sciocchezze.

Il Papa ci comunica la sua esperienza della fede cristiana: lasciarsi condurre dallo Spirito nel contemplare la vita intima di Dio e scoprire che Egli è semplicemente Amore. E con una pedagogia degna dei grandi Padri della Chiesa riporta la parola amore al suo vero significato, purificandola dalle incrostazioni che attraverso la storia l'hanno velata e spesso deturpata, e ridonandoci quel suo significato genuino e originale datole da Dio quando l'amore creato – fiamma sgorgata dal seno della Trinità – fu posto nel cuore dell'uomo e della donna come norma vitale di tutta la creazione.

L'enciclica tratteggia in poche righe la storia dell'*eros*. Fiorito nell'innocenza del paradiso terrestre, si è poi inficiato di egoismo perdendo il suo splendore originario, ma con l'incarnazione del Verbo viene purificato ed elevato: diventa *agape*, amore che genera comunione, permettendo al Creatore di riprendere la sua dimora tra coloro che si amano.

E non si può dire che Benedetto XVI stia navigando tra le nubi. L'amore vuole incarnarsi non solo nella famiglia naturale – e oggi ce n'è tanto di bisogno! – ma anche in tutti i campi dell'attività umana, perché dove i nostri rapporti non sono regolati dall'amore ma guidati dall'egoismo ci si avvelena e si muore.

Nella seconda parte dell'enciclica, dove il Papa parla delle opere di carità che la Chiesa da sempre ha esercitato per venire incontro ai bisogni dei poveri senza distinzioni di fedi e di condizioni sociali, il discorso mostra l'amore che penetra nelle realtà materiali senza perdere la profondità spirituale della mistica, ricordando la verità evangelica che in ogni prossimo, specialmente nel bisognoso, c'è Gesù.

C'è poi un passo dell'enciclica che non può passare inosservato. È il numero 12 dove si fissa lo sguardo su Gesù Crocifisso, sorgente ultima dell'amore. Vi si legge: «Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui

parla Giovanni (cf 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: "Dio è amore" (*1Gv* 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare».

E mostra poi come tutto questo si avvera per noi cristiani, sacramentalmente ma realmente, nel sacrificio eucaristico che «ci attira nell'atto oblativo di Gesù», ci coinvolge «nella dinamica della sua donazione» (n. 13). L'amore vero passa attraverso il sacrificio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 13).

Non a caso ai nostri giorni Dio sta dando alla sua Chiesa la grazia di approfondire in maniera nuova il mistero pasquale, mistero di morte e di risurrezione, fonte genuina dell'amore. Qui, infatti, contempliamo Gesù crocifisso e abbandonato: «il più grande dolore, espressione del più grande amore», come ha scritto Chiara Lubich in perfetta sintonia col pensiero del Papa.

Troppo spesso nel passato si è visto il sacrificio non con gli occhi di Gesù – quale massima espressione dell'amore oblativo, fonte di vita – ma con gli occhi di certi pensatori antichi che disprezzavano la corporeità o di quei filosofi moderni che la esaltavano, o infine con lo sguardo di chi attende il compimento della propria esistenza nella disperazione del nulla per non aver sperimentato la perenne novità di Dio-Amore.

Per noi il cuore del sacrificio è l'amore che opera una profonda trasformazione, facendoci passare dall'individualismo alla comunione. Sant'Agostino nel capitolo decimo de *La Città di Dio* dice: «Il vero sacrificio è qualsiasi opera che ci permette di unirci a Dio in una santa comunità». E aggiunge: «Tale è il sacrificio dei cristiani: la moltitudine, un sol corpo nel Cristo».

E. P.

L'incontro con l'Abbandonato

Primo passo: predisporsi

Al mattino, come è possibile al risveglio, mi predispongo così: «Oggi Lo voglio attendere».

Non so cosa mi porterà la giornata, ma so che in modo imprevedibile, Gesù abbandonato verrà a me: nelle difficoltà, nelle delusioni, forse perfino nelle mie mancanze, in brutte e dolorose notizie.

Gli dichiaro che Egli può venire tranquillamente, che Lo attendo.

Secondo passo: riconoscerlo

Durante il giorno incontro, quasi sempre diversamente dall'attesa, il negativo attorno a me o in me. In questo momento è importante riconoscerLo subito senza tentennamenti.

Non esiste bisogno o colpa in cui Egli nel suo abbandono non sia già presente: in tal modo ogni dolore è "suo sacramento" e ciò che importa è, dentro il segno di questo dolore, riconoscere il volto del crocefisso e abbandonato e, amando, adorarlo subito.

Terzo passo: chiamarlo per nome

Nell'incontrarLo, non solo registro qualcosa, ma Lo osservo e Lo saluto. Lo chiamo per nome. Il fatto di chiamare per nome ogni volto di Gesù abbandonato è un esercizio prezioso e molto più di un accorgimento superficiale.

Non più "una cosa" ma un "Tu".

Proprio così ogni mia azione diventa contemplazione.

Quarto passo: fargli festa

Preparare una festa a Gesù abbandonato.

Con questo intendo dire di accoglierLo non solo non tentennando, come si trattasse d'un fatto inevitabile, o come accogliere qualcuno che, pur mio amico. mi capita però inopportunamente. Invece voglio che Egli non resti seduto in sala d'attesa nemmeno un istante, ma accoglierLo subito, al centro del mio amore, della mia gioiosa disponibilità. Questo è il passo (passaggio) attraverso il dolore nell'amore, attraverso l'abbandono nella Pasqua. Solo chi ama così l'Abbandonato darà gioia al mondo.

La festa che noi prepariamo all'Abbandonato è quel giorno di festa che non conosce tramonto, perché il suo sole, l'Amore, non tramonta mai.

Klaus Hemmerle

Da un discorso inedito dell'autore

L'amore per Gesù crocifisso e abbandonato nelle lettere dei primi tempi del Movimento dei focolari

Gesù abbandonato e la vita

di Chiara Lubich

Attraverso lettere dei primi tempi del Movimento dei focolari, scritte a persone delle più svariate categorie, l'autrice fa rivivere l'appassionante scoperta dell'abbandono di Gesù in croce come cardine fondamentale della spiritualità dell'unità. Se da sempre la croce è stata al centro della vita cristiana, qui si penetra nel dolore più intimo di Gesù che, rimasto quasi velato lungo la bimillenaria storia della Chiesa, viene in luce in maniera speciale ai nostri giorni. Sottotitoli e note sono a cura della redazione.

Lungo la mia vita mi è parso spesso d'aver la morte vicina. Anni fa però questo pensiero non mi lasciava in pace. Mi sembrava che, se Dio mi avesse chiamato presto a Sé, non avrei potuto presentarmi a Lui con quella santità che Egli si aspettava.

Gli avevo chiesto allora di darmi una spinta decisiva e Dio mi aveva indicato Gesù abbandonato quale unica mia via. Non era forse venuto da Lui il forte impulso che sin dall'inizio aveva mosso il nostro Movimento? Il Signore mi invitava a concludere la mia vita come l'avevo iniziata, facendone una corsa nell'amare solo Lui.

In quei giorni dell'80 mi era parso che Gesù abbandonato stesso mi ripetesse: «Ma se non mi ami tu, chi mi amerà?», sottintendendo che Egli abbandonato si era svelato a me per prima, come se da venti secoli avesse puntato su di me.

In seguito a questa esperienza, tutto il Movimento si è incamminato in quello che abbiamo chiamato il Santo Viaggio. E negli anni successivi abbiamo avuto la gioia di vedere numerosi suoi membri partire per il Cielo in concetto di santità. Per alcuni è già stato aperto il processo di beatificazione. E questi nostri fratelli che hanno raggiunto la mèta, sono un preludio di quella folla di santi che il nostro carisma vuol suscitare a gloria e lode di Maria.

Una scoperta graduale

Riprendiamo allora in mano qualcuna delle numerose letterine dei primi tempi del nostro Movimento incentrate su Gesù abbandonato. Molte di esse sono già state oggetto di studio nei temi pubblicati nel volume *L'unità e Gesù abbandonato*[1], altre sono riportate nei libri *Il grido*[2] e *Una via nuova*[3], altre ancora sono rimaste ignote ai più.

Quando si leggono queste lettere in ordine cronologico si vede chiaramente che Gesù abbandonato si è fatto conoscere a noi, prime focolarine, con una certa gradualità.

In un primo tempo, infatti, Egli si è mostrato a noi come l'Amore e la sua luce è stata tale che non si vedeva che Lui, Lui e

l'immensità dell'amore di Dio che egli versava sul mondo, Lui che ci faceva superare ogni dolore e ci ricolmava di gioia pura, Lui che cancellava i nostri peccati, Lui di cui ravvisavamo il volto sotto i particolari lineamenti di ogni fratello e ogni sorella.

È solo in un secondo tempo che Egli si è manifestato a noi come la via all'unità, il segreto e la chiave per costruirla. Il nostro amore esclusivo per Lui si è rivelato allora come la condizione indispensabile per consumarci in uno, per generare all'unità un'infinità di persone e contribuire così alla realizzazione dell'*ut omnes unum sint.*

Indirizzavo queste lettere a ragazze conosciute, ma anche a chiunque era venuto in contatto con noi: giovani, religiosi, bambini, suore, persone sposate, ecc.

Sono lettere in cui sembra innegabile l'azione di un carisma: per la sua luce, la sua grande novità (sono argomenti che non si trovano altrove); per la forte spinta alla propria ed all'altrui volontà onde attuare quanto si era visto; per il panorama ampio, da Dio, che presenta perché il nostro spirito ne venga informato; per la certezza, che non conosce tentennamenti.

Il più grande dolore, il più grande amore

Leggiamo dapprima alcuni brani di una lunga lettera a Duccia Calderari[4]. Risale, con molta probabilità, all'avvento del 1944. In essa appare lampante la differenza che passa tra il dolore dell'abbandono e gli altri dolori sperimentati da Gesù nella sua passione. Vi è una chiara comprensione della particolarità di questo supremo dolore e di come Gesù con esso ha fatto dono agli uomini della sua divinità.

Di conseguenza, come in altre letterine di quel periodo, sorge la proposta decisa di seguirlo e di amarlo in questo suo più grande dolore che ci appare subito come l'espressione del suo più grande amore. Traspare dalla lettera la coscienza della novità della luce ricevuta con il carisma e la forza dell'amore per Gesù abbandonato che ardeva nei nostri cuori e che era stato acceso in noi dal suo sconfinato amore.

Dopo una attenta descrizione della divina passione che santa Caterina da Siena nutriva per Gesù crocifisso, la lettera prosegue[5]:

«Credi, Duccia, è l'*Amore* la salvezza del secolo XX perché l'Amore è Dio.

Tutti i tranelli più o meno profani sono perdita di tempo o servono da sottosuolo ai Disegni di Dio.

Riémpiti perciò di quest'Amore personale per l'Uomo-Dio, unico degno d'esser amato.

... ma tu non sai quale Fortuna ti sovrasta. Non sai:

Forse ora l'Amore compie il miracolo di farti comprendere tutto quanto ha finora compreso il mio cuore al contatto con Lui che è il suo Unico Amore!

T'ho detto: l'Amore non fa doppioni. Se riappare nel mondo l'Amore, è nuovo d'una luce limpidissima, che supera quella già vista con misura infinita.

È riapparso nel mondo l'Amore ed ha donato al nostro cuore la *Chiave* che apre *ogni* cuore nel mondo.

Credi, Duccia; tutti quelli che sono ascesi alla Santità hanno conseguito un posto più o meno alto a seconda dell'ardore con cui hanno *amato Gesù Crocefisso!*

Ebbene: tu fa quello che anch'io voglio fare: tuffati anima e corpo nell'*Amore Abbandonato!*

Tu hai cuore e comprensione: ascolta: Pensa alla differenza infinita fra il dolore di Gesù crocefisso da nemici, abbandonato dai discepoli, costretto ad affidare la Mamma Sua ad un altro e il dolore immenso di sentirsi disunito dal Padre Suo, che lo amava come Se stesso e col quale formava una sola cosa.

Pensa: ... fu quel dubbio atroce di non esser più una sola cosa col Padre, che Lo fece uscire in quel grido:

"Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"

Grido che deve rompere ogni cuore di uomo fatto, da quell'angoscia divina, degno d'esser *legato* a Dio, *unito* a Dio, quale figlio adottivo di Dio!

Qui, qui, qui è tutta l'Immensità dell'Amore! Ci donò la Sua Divinità.

Pensa Duccia, tu che hai cuore, a questo Gesù penzolante come straccio dalla Croce, coll'anima squarciata dal dolore, *nel dubbio di non essere più Dio!*

Pensa e lasciaLo appoggiarsi sul tuo cuore che vuole cose grandi

Ma per Lui!

DiGli che abbandoni su te la Sua Umanità Divina ridotta a nulla per darci il Tutto, ridotta ad odio (quasi, ché credette che il Padre non più Lo amasse) per darci l'Amore; diGli che l'abbandoni su te e ti narri il suo tormento onde tu infiammata e pazza quasi per tanto Amore corra sì per il mondo, ma non col tuo piccolo cuore, ma con il Cuore di Dio; arso d'Amore onde più nulla e nemmeno tu tocchi senza infiammarlo a seguire quest'abbandonato Signore dei cuori.

GiuraGli colla tua vita che Lui *è Dio*, appunto perché per l'Amore ne volle star un attimo in dubbio!

GiuraGli che il tuo cuore mai più lo abbandonerà onde trovi qui in terra, nel tuo cuore, quel Paradiso che perdette allorché il Suo Padre Gli sembrò volgere l'occhio.

... e poi fa quello che vuoi che tutto sarà grande agli occhi di Dio e del mondo.

Proponiti di seguire ed amare l'Amore Crocefisso così *nel più grande dolore, espressione del più grande Amore!*

A tale tua proposta all'Amore, l'Amore Onnipotente, che mai si lascia vincere in generosità, farà su te Disegni più grandi di quelli di S. Caterina, perché è inesauribile l'Amor suo e mai smette di buttare nel mondo il *Fuoco* che a tutti e per tutti aveva riservato, ma che nessuno vuole.

ApriGli tu tutto il tuo cuore e diGli che tanta potenza d'Amore ti dia, quanta aveva riservato per quegli uomini che formano il mondo di oggi.

DiGli che la tua Passione non è altro all'infuori *di Lui* Crocefisso nel suo Abbandono!

Solo così metterai Fuoco all'Italia! Oh! *No,* non basta predicare l'onestà colle nostre labbra e la nostra vita.

È *Iddio* che deve predicare *dal* nostro cuore con tutto il Suo Amore!

Io *invoco* da questo Gesù Abbandonato che mi ha confidato la sua Piaga Spirituale (la Ferita dell'Abbandono) su di te la Sua Benedizione Onnipotente onde pace non ti lasci finché tutta non ti sia data a questa pazzia d'Amore!

L'Iddio-Amore mio ha diritto di cuori ardenti ed aspetta da te tutto il tuo cuore con ogni potenza che Lui v'ha seminato (ed è potenza d'Amore).

Non mettere, Duccia, alcun freno e con quella generosità che fiorisce spontanea da te mettiti a disposizione dei Disegni di Dio, mettiti a proporti con forza, che ha del giuramento, a nulla trascurare (finché c'è vita) perché da te e da tutti l'*Amore non sia abbandonato!*

Ma nulla potrai, finché tu sinceramente non l'amerai e per Lui nulla lesinerai nell'Amore» (Nell'Avvento del Regno dell'Amore).

La divina alchimia: il passaggio dalla morte alla vita

Leggiamo ora quasi per intero una lettera, in parte già conosciuta, del 1945. In essa si spiega in che modo Gesù abbandonato va amato e come, così facendo e vivendo pienamente la volontà di Dio nel momento seguente, si superi il dolore e si passi di continuo dalla morte alla vita.

Questa divina alchimia che tramuta il dolore in amore e fa sperimentare ai sensi dell'anima la presenza di Dio oltre la sofferenza è stata sin dai primissimi tempi uno dei frutti caratteristici del nostro carisma.

Si sentiva decisamente di non rimanere nel dolore e si era convinti che con l'Ideale[6]

si aveva la grazia di vivere normalmente nella pienezza del gaudio promessa da Gesù.

Non si concepiva un amore a Gesù abbandonato che non sfociasse prima o poi nella risurrezione.

«... Questo solo so che Gesù Crocefisso ed Abbandonato ha dato ai cuori che Gli danno tutto: Salvezza e Santità. (...)

Pasqua è passata e con Lei la Luce.

Ecco tutto qui: "OMNIA MEA, TUA SUNT"

È il motto della nostra vita rinata.

"TUTTO CIÒ CHE È MIO, È TUO" (...)

Ecco (...) come dobbiamo attuare questa frase, espressione la più schietta dell'Amore (...).

L'anima nostra o è in gioia, o è in dolore.

Quando l'anima non canta, qualcosa la preoccupa e questo qualcosa VA SUBITO DONATO A DIO.

Possono essere dolori per le cose esterne (e questi sono i più facili a vincersi dalle anime che vogliono amare l'Amore), possono essere dolori intimi (scrupoli, dubbi, malinconie, tentazioni, vuoti, nostalgie).

Tutti questi dolori VANNO DONATI A DIO.

Più celere il dono, più presto l'Amore scende nei cuori.

Ma qui devi porre attenzione:

Chi dona, non tiene per sé il dono fatto.

Se tu senti qualcosa, COMUNQUE SIA, che non ti lascia l'anima in PACE, questo qualcosa lo devi donare a Lui CON SFORZO PROPORZIONATO AL DONO. E ciò vuol dire: con uno sforzo tale che tu non abbia a sentir mai più il dolore, perché tutto l'hai donato.

Se qualcosa tieni per te, anche il solo pensiero del dono fatto, ti appropri una ricchezza (meschina ricchezza) che non è più tua.

Inoltre solo nell'estrema povertà dell'anima CHE SI PERDE PER AMORE
IDDIO FA IL SUO INGRESSO TRIONFALE COLLA PIENEZZA DEL GAUDIO.

Ecco perché Pasqua fu per noi "passaggio" ad una vita che è gioia che mai tramonterà, finché vivremo l'Ideale in pieno.

Vuoi ora il nostro Modello Eterno? GESÙ CROCIFISSO ED ABBANDONATO.

L'anima sua di Uomo-Dio, ripiena del più grande dolore che Cielo e terra conoscano: IL DOLORE D'UN DIO ABBANDONATO DA DIO, non dubita un attimo ad offrirla al Suo Padre: "In manus tuas, Domine, commendo Spiritum meum"[7].

Così sempre anche noi.

E sai che ti risponderà Gesù alla tua offerta?

"Omnia mea, tua sunt".

TUTTO ti darà, TUTTA LA PIENEZZA DEL SUO GAUDIO.

Che tutto te lo dia» (15.4.45).

Godere di essere come Lui

Diverse letterine attestano questa trasformazione che avviene quando si abbraccia con tutto il cuore Gesù abbandonato e si continua ad amare. Ne risulta una impressione di perenne risurrezione e di abbondantissima effusione dello Spirito Santo, i cui frutti risultano tangibili e si assaporano oltre il dolore amato.

«... Fatti coraggio, chiudi gli occhi del tuo cuore che si ribella, della natura che recalcitra, passa oltre! Abbraccia la Croce!

Non appena abbracciata t'accorgerai... di trovarvi Lui!

Allora unito il tuo cuore piagato al Suo, tu ti riempirai d'una dolcezza che supera ogni amarezza, d'un amore che fa scomparire il dolore!

Gesù non si trova che là: *sulla Croce*! E sulla croce Egli ci accetta!

Ma chi lo capisce? Ma chi si cura di Lui?

Almeno tu, che sai, tu non lasciarteLo sfuggire.

Quando Egli taglia sul vivo, è perché vuole unirti a Lui Crocefisso!

Ebbene: *dimentica tutto* per cercare Lui.

Ama la Croce, se vuoi amare Lui.

Quella sola è Risurrezione! In Lei sola ogni speranza nostra!

Lei motivo unico della nostra vita!

"Sì, sì, sì! (che gridi pure la natura!)

O patire o morire!

Perché nel dolore Ti trovo, mio unico Bene, ed *ogni* patire con te è Soavità, dolcezza e amore"» (agosto '46).

Scrivevo ancora ad un religioso:

«... Gesù soffre vedendola soffrire – dopo averle dato (con sì infinito dolore! là sulla croce) la possibilità di esser ripieno di gaudio. Godrebbe di più se Lei, Padre, nascondesse gli occhi dell'anima sul Cuor di Gesù, nell'intimità Sua ove sofferse il più acuto abbandono che cielo e terra conosce, e Gli sussurrasse quelle parole che tanto consolano il Suo Cuore: "Gesù, godo d'esser un po' come Te; godo che Tu riviva in me il Tuo grido; voglio far della mia vita il Tuo grido vivente per trascinarti un'infinità di anime; *lo voglio*".

E far questo senza analizzare il dolore, senza distinguere se... o se...: ogni dolore era in Lui!

La nostra gioia è già piena sapendo di portar in noi nell'anima o nel corpo quell'oro puro che è il dolore.

Solo esso ci dà di amare Gesù con puro amore.

E sotto il dolore *sempre* troviamo Gesù.

Perdoni, Padre, se azzardo scriverLe queste cose. Ma Gesù lascia che una sorella scriva ad un fratello in Gesù dicendogli che Gesù soffre vedendolo soffrire.

Sù, sù, Padre: avanti! *Rompa* tutto ciò che La lega a Lei stesso. Con coraggio. Un tuffo... nel Cuore di Gesù; che teme?

Non è che Lei inizi una via; Lei si butta nella Via che è Lui. Di tutti dovremo aver paura, fuorché di Lui» (2.9.48).

Fede sicura nella misericordia di Dio

Un frutto di Gesù abbandonato che non abbiamo molto messo in luce, ma che è pure presente nelle letterine dei primi tempi del Movimento, è la fede sicura nella misericordia di Dio, la certezza del perdono dei propri peccati. Significative queste brevi righe:

> «Credi, credi all'Amore: Se tutto ha dato per te, tutto ha perdonato dal primo momento che ha visto in te il rincrescimento. Caccia gli scrupoli. Non credi capace Gesù di perdonarti dopo che per te fu in croce abbandonato?» (11.1.45).
>
> «Lo so: cadrai. Anch'io cado e spesso e sempre. Ma quando alzo lo sguardo a Lui che vedo incapace di vendicarsi perché è fisso in Croce per eccesso d'Amore, mi lascio accarezzare dalla Sua Infinita Misericordia e so che quella sola ha da trionfare in me.
>
> A che sarebbe Lui infinitamente Misericordioso? A che? Se non fosse per i nostri peccati?» (agosto '45).

Più significativo ancora è il brano della seguente lettera. È indirizzata a due suore di Rovereto, l'argomento è l'unione con Gesù e il mezzo indicato per arrivarvi è paradossalmente uno solo e inatteso: i nostri peccati.

Questa lettera è una chiara dimostrazione che nella nuova vita intrapresa non si faceva nessun affidamento su di noi. Non ci si fermava né sui nostri peccati né sui nostri presunti meriti. Anzi si provava piuttosto ribrezzo per ogni forma di ripiegamento su se stessi, anche spirituale. Il carisma ci spingeva ad amare, a "vivere fuori" e a poggiarci unicamente su Gesù, con piena fiducia in lui.

Anche se viene espresso con parole diverse, questo atteggiamento di totale abbandono in Dio è una limpida attuazione di quanto dice san Paolo riguardo alla giustificazione per mezzo della fede. È solo l'amore di Dio manifestato in Gesù crocifisso e abbandonato che ci salva. Siamo a lui graditi nella misura in cui ci rimettiamo completamente nelle sue mani.

«Sorelline mie, per parlarvi di questo [dell'unione con Gesù] vorrei avervi qui accanto a me, perché vorrei vedere e sentire nella vostra anima quanto vanno profonde queste parole. Ma Gesù vuole così e così sia.

È Lui che tutto fa.

Per unirci a Gesù (*unico scopo della nostra vita, specie della nostra ché tutte ci siamo date a Lui*) c'è un solo mezzo: *i nostri peccati.*

Occorre levarsi dall'anima ogni altro pensiero. E credere che Gesù è attirato a noi soltanto dall'*esposizione umile e confidente ed amorosa* dei nostri peccati.

Noi, per noi, null'altro abbiamo e facciamo che *miserie*.

Lui, per Lui, a riguardo nostro, non ha che una sola qualità: *la Misericordia*.

L'anima nostra si può unire a Lui soltanto offrendoGli in dono, come unico dono, non le proprie virtù, ma i propri peccati!

Perché l'anima *che ama conosce i gusti dell'Amato* e sa che Gesù se *è venuto sulla terra*, se s'è fatto *uomo*, se qualcosa brama nel profondo del Suo Cuore Umano Divino è soltanto:

Far da Salvatore
Far da Medico!
null'altro desidera.

"Fuoco sono venuto a portar sulla terra e che cosa voglio se non che s'accenda?"[8]

È un Fuoco divoratore che ha portato e null'altro vuole che divorare miserie, trovare miserie da consumare!

"Oh! Gesù mio, Tu sai la mia incapacità! Ma tu puoi operare il miracolo: attira questi due cuori nella comprensione più profonda della tua Misericordia!

Lo so che t'opprime sul Cuore il peso della tua Misericordia, non conosciuta, perché hai per gli uomini una Ricchezza infinita che *tutti potrebbe santificare* e nessuno sa sfruttare per la tua Gloria!

Gesù Gesù: Fa', fa' di questi due cuori due Cirenei che t'aiutino a portare il peso della tua Misericordia e passino per il mondo distribuendola a gran manciate in tutti i cuori onde tutti colpiti dal tuo Immenso Amore sappiano quale sia la Via per arrivare a Te, somma Felicità!"

Sorelline mie: andate a Gesù spesso, *sempre*. A Lui che vive nel vostro cuore e confessateGli i vostri peccati *ogni momento*.

Raccogliete ogni imperfezione, ogni sentimento imperfetto, ogni frutto dell'umanità che vi portate dietro.

E offrite tutto a Lui!

Con umiltà (= consce e certe che null'altro avete da darGli di *vostro*).

Con amore (= coll'animo tutto proteso verso l'Amato: sicure che Egli vi guarda con tanto più amore, quanto più confessate a Lui le *finezze* del vostro male e colpite *più finemente* l'amor proprio).

Con confidenza (= certissime che null'altro desidera più che "farla da Salvatore", che sfruttare il Suo Sangue, che santificarvi! A che servirebbe infatti la sua Misericordia se non trovasse miserie? Gesù, Misericordia, null'altro desidera che miserie!)

Crediamo.

È la Fede nella Sua Misericordia che dobbiamo accendere in noi.

È la pratica di questa Fede attuata *ogni attimo* che dobbiamo attuare in noi.

Concludendo:

Uniamoci a Dio così:

a) *Con la confidenza* (credo-conosco-so e faccio secondo la mia fede nella Sua Misericordia).

b) *per mezzo delle nostre miserie* (raccolte ogni attimo e offerte con umiltà confidenza amore).

Oh! allora! Quanta quanta Grazia dal Cielo: Come Gesù apre il Suo Costato Santo e lascia scendere la pioggia del miracolo! Egli lavorerà in noi e lascerà al posto d'ogni miseria una Fiamma d'Amore per Lui. *Così è*» (3.10.46).

Agli altri l'unità, a noi l'abbandono

Ma passiamo ora a quanto Gesù abbandonato, dopo essersi fatto conoscere a noi come l'Amore, ci ha fatto intendere di sé quale chiave dell'unità e rileggiamo innanzitutto una lettera nota del 1948 nella quale è sintetizzata un po' tutta la nostra dottrina su di lui.

«... Sono convinta che l'unità nel suo aspetto più spirituale, più intimo, più profondo, non può essere capita che da quell'anima che ha scelto per sua porzione nella vita Gesù abbandonato che grida: "Dio mio, Dio mio, perché anche Tu mi hai abbandonato?"[9].

Fratello, ora che ho trovato comprensione in lei in questo che è il segreto dell'unità, vorrei e potrei parlarle per infiniti giorni. Sappia che Gesù abbandonato è tutto. È la garanzia dell'unità.

Ogni luce sull'Unità scaturisce da quel grido.

Sceglierselo per unico scopo, unica mèta, punto d'arrivo della propria vita è... generare all'Unità un'infinità di anime.

Il libro di Luce che il Signore va scrivendo nella mia anima ha due aspetti: una pagina lucente di misterioso amore: *Unità*. Una pagina lucente di misterioso dolore: Gesù abbandonato. Sono due aspetti di una unica medaglia. A tutte le anime mostro la pagina Unità. Per me e per le anime in prima linea dell'Unità: unico TUTTO È GESÙ ABBANDONATO.

Scalare una vetta verso l'estremo abbandono è ciò che ci siamo scelte.

Agli altri l'Unità, a noi l'abbandono. Quale? Quello che Gesù (fatto uomo, per farci deificati) ha sofferto: estremo dolore sintesi di tutti i dolori; dolore grande come... Dio! "Dio mio, Dio mio, perché anche Tu mi hai abbandonato?" e cercarlo come la sposa del Cantico dei Cantici – è il nostro supremo dovere di noi buttati dall'amore infinito in prima linea.

Cercarlo nei fratelli peccatori... senza Dio! Lì è Lui che grida: "Dio mio, Dio mio...", cercarlo negli abbandoni esterni, ma soprattutto intimi e profondi... Tutti quelli che egli semina nella via della vita.

Fratello, non v'è gioia più piena e più aspra di quando l'anima è sospesa fra cielo e terra – SOLA CON LUI SOLO, ABBANDONATO ANCHE DAL PADRE EPPURE DIO!

Ah, fratello! se lei si butta per questa via, ben presto proverà le stimmate dell'abbandono! Allora il Signore scaverà nel suo cuore un vuoto infinito... che lei ricolmerà immediatamente con Gesù abbandonato.

E non sarà solo mai. Anzi penetrerà profondamente questo mistero d'amore e di Dolore, e tutto lo comprenderà e mai lo comprenderà. Ma intanto l'amerà, e l'amore la farà forte per unire tutto ciò che è staccato.

Fratello, non tutti comprendono queste parole. Non diamole a nessuno. Che l'amore abbandonato si veda circondato solo da cuori che lo comprendono perché l'hanno sentito passare nella loro vita ed hanno trovato in Lui la soluzione di tutto.

Agli altri l'Unità, a noi l'abbandono. Sì, perché la sposa non può essere dissimile dallo sposo.

A Gesù manca Dio. Per consolarLo promettiamogli di donargli sempre la presenza di Gesù tra noi. "Dove due o più... ivi sono Io!".

E Gesù consolerà Gesù che grida. Mio Gesù! Nostro Gesù!» (30.3.48).

E la firma è: Chiara di Gesù abbandonato, come per sottolineare ancora l'esclusività della scelta.

Senza dolore amato non c'è redenzione

La Scrittura dice che «*sine sanguinis effusione non fit remissio:* senza spargimento di sangue non esiste perdono» (*Eb* 9, 22), a significare che senza sacrificio, senza dolore amato, non vi è redenzione, salvezza.

Sin dai primi tempi il Signore ce ne ha rese coscienti e, come già san Paolo, valorizzavamo pure noi tutte le situazioni apparentemente negative.

Sapevamo che è soffrendo contraddizioni che si portano veri frutti.

«... Tieni per certo che quando sarai incompresa, ti si lotterà contro, sarai vista male e magari coperta di obbrobri, allora Gesù è con te e ti dà il segno vero d'esser la sua discepola: la Croce.

Allora canta di più, rallegrati, gioisci perché è arrivata l'ora di portar veri frutti. Le anime si conquistano soffrendo per esse.

Tu benedici, ama, perdona, abbraccia chi ti percuote, chi ti calunnia e nel profondo del cuore ringrazia il Signore.

Ti dico queste cose perché quando avverranno, tu sia pronta. E magari avverranno da chi meno te l'aspetti.

Però sappi che noi siamo sempre con te, unite a te, fatte un cuor solo col tuo» (13.11.47).

Si avvertiva pure alle volte la presenza di Satana che cerca sempre di ostacolare le opere di Dio, ma Gesù abbandonato ci era di luce in ogni prova, anche nelle più dure.

«Sapesse quello che avviene dentro di noi e fra noi.

I tentativi ripetuti di Satana per tutto far crollare, sono la prova di quanto prema a Dio quest'Opera.

Ma non ce la fa.

Dio è invincibile!

Ci danno l'Unità, abbiamo Dio!

Ci tolgono l'Unità[10], abbiamo Cristo in croce che grida: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"» (15.6.'48).

«Da questa prova[11] risultò chiaro che CHI vinse fu proprio Gesù nel suo massimo dolore. Se noi non avessimo sempre avuto l'occhio del cuore puntato su di Lui, non avremmo saputo resistere in questo crudelissimo mese e mezzo e non avremmo potuto cantare il Te Deum anche quando Sua Altezza[12] si mostrò sospeso.

Dunque Gesù abbandonato è e sarà sempre per noi la SALVEZZA DELL'UNITÀ. Senza di Lui tutto sarebbe crollato. Anche la Mamma del Cielo che aveva tutto in mano, come avvocata nostra, non avrebbe potuto operare così.

Ed è Gesù nel suo massimo dolore la spinta, la forza, l'ardore, lo zelo, la certezza, la soluzione di tutti i problemi delle anime.

Egli ci spoglia completamente di noi, Egli non ci abbandona mai, mai, in tutte le traversie più crude della vita.

Chi ha compreso questo segreto ha la luce dell'unità in tutta la sua pienezza e la capacità di unire tutte le anime che il Signore mette accanto.

AmarLo sempre più della vita, più della gioia, più del Paradiso dell'UNITÀ! PreferirLo sempre come unico tesoro del cuore! CercarLo nel momento presente, unirLo a noi come Sposo dilettissimo dell'anima nostra, non lasciarLo mai, mai... ecco ciò che fortifica l'anima. Gesù abbandonato è tutto il Vangelo, tutto l'Amore, tutta la Luce.

Che il Signore Le dia, Padre, di amarLo con cuore di fiamma» (luglio '48).

Per consolare l'Amore crocifisso: cercare di ricomporre ogni disunità

Inoltre Gesù abbandonato ci orientava decisamente verso l'*ut omnes* spingendoci a fare dell'unità fra noi la pedana di lancio per correre dove non c'è unità e farla.

«Fratelli, che tutto cada. L'Unità mai!

Dov'è l'Unità ivi è Gesù!

Stringete i vostri tre giovani cuori e fate un Cuor solo: il Cuore di Gesù!

Siate il vero focolare d'Assisi.

Portate fra voi tre sempre questo Fuoco acceso.

E non temete di morire. Già l'avete sperimentato che l'Unità esige la morte di tutti per dar la vita all'*Uno*!

Sopra la vostra morte *vive la Vita*!

La *Vita* che a vostra insaputa vivifica molte anime.

L'ha detto Gesù: "Pro eis sanctifico me ipsum"![13]

Per far l'Unità di tutta Assisi e del mondo, state *uniti fra di voi.*

È l'unico modo.

Quell'*Unità* in cui vive l'Amore vi darà forza d'affrontare ogni disunità esteriore e di riempire ogni vuoto.

Fate questo come sacrosanto *dovere*, anche se vi porterà immensa gioia!

L'ha promessa Gesù *la pienezza del gaudio* a chi vive l'Unità!

E non temete nulla. Temete solo d'attaccarvi a qualcosa che non sia *Gesù fra voi.* Questo è il vostro, il nostro Ideale. *Gesù fra voi* (che vi porta *fra noi*) è anche garanzia di *Gesù in voi* nella pienezza dell'unità con Lui!

Difatti: del tutto L'abbiamo amato quando siamo morti per Lui (che vive nel fratello).

Godete della vostra *unità*, ma per Iddio e non per voi; ci ammonisce santa Caterina ad amare Dio per Dio, il prossimo per Dio, se stessi per Dio. Mai per noi. Anche l'Unità (che è la nostra santità) dobbiamo *amarla per Dio*!

Facciamo dell'*Unità fra noi* (che ci dona la pienezza del gaudio, della pace, *della forza*) il trampolino per correre, saltare dovunque dove non è unità e *farla*!

Anzi: come Gesù ha preferito la Croce per Sé e non il Tabor, preferiamo anche noi di stare con chi non è in unità, onde soffrire con Lui ed esser certi che il nostro è puro amore!

Poi portiamo le conquiste che il Signore ci ha dato di fare nel piccolo ovile di Gesù: l'Unità.

È per questo, Fratelli, che noi crociati dell'Unità[14] abbiamo preso come unico scopo della vita, come unica Mèta, come tutto:

Gesù Crocefisso che grida: "Dio mio, Dio mio, perché anche tu mi hai abbandonato?"[15]

È Gesù nel massimo Dolore! Disunità infinita... per dar a noi l'Unità perfetta che raggiungeremo relativamente quaggiù e poi assolutamente in Paradiso.

Gesù così infinitamente addolorato ha bisogno della nostra consolazione.

Che cosa manca a Gesù così angosciato?

Quale medicina per guarire il Suo dolore? *Dio*!

È *Dio* che Gli manca!

Come darglielo noi?

Stando uniti *Lo avremo fra noi e Gesù che nascerà dalla nostra unità consolerà il nostro Amore Crocefisso*!

Ecco perché dobbiamo crescere la nostra Unità in quantità d'amore e di anime! Vogliamo che il Re si ingigantisca fra noi! E allora andremo a cercar di ricomporre ogni disunità tanto più che in ogni anima disunita sentiamo gemere più o meno forte il grido del nostro Gesù!

Fratelli, amiamo Gesù e soprattutto siamo gli angeli del Suo abbandono!

Ho sperimentato che ogni anima che si trova in prima fila nell'Unità e per l'Unità, sa reggersi soltanto appoggiandosi su un Dolore-Amore così forte come quello di Gesù Crocefisso e abbandonato!

Ora vi lascio! Un'infinità di anime attendono una parola, un aiuto, un conforto. Corriamo a tutti. Solleviamo tutti. Amiamo tutti.

Fra noi il patto è giurato!

Che Dio vi arda d'Amore!» (1.4.48).

Ascoltare la Sua voce

Concludiamo questa lettura di letterine dei primi tempi del Movimento con un breve scritto del 12 luglio 1949, quattro giorni prima del patto di unità con Igino Giordani (Foco)[16] che segnò l'inizio di quel periodo luminoso durante il quale ci è stato svelato ancora di più chi è per gli uomini e per il creato Gesù abbandonato, che tutto aveva ricapitolato in sé.

«Gesù abbandonato!

L'importante è che, quando passa, noi stiamo attenti a sentire quello che ci vuol dire, perché ha sempre cose nuove da dirci. Gesù abbandonato ci vuole perfetti: è l'Unico Maestro Gesù ed Egli si serve di tutte le circostanze per plasmarci, per smussare gli angoletti del nostro carattere, per santificarci. L'unica cosa che dobbiamo fare noi è prendere tutte queste voci delle circostanze come voce Sua. Tutto ciò che succede attorno a me succede per me, è tutt'un'espressione corale dell'amore di Dio a me».

Chiara Lubich

---

1) C. Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 2005[10].
2) Id., *Il grido. Gesù crocifisso e abbandonato nella storia e nella vita del Movimento dei Focolari dalla sua nascita, nel 1943, all'alba del terzo millennio*, Città Nuova, Roma 2000.
3) Id., *Una nuova via. La spiritualità dell'unità*, Città Nuova, Roma 2002.
4) Duccia Calderari abitava a Trento, vicino al primo focolare, e più tardi sarebbe diventata una delle prime "volontarie" del Movimento. È rimasta famosa nella storia del Movimento dei focolari per un episodio degli inizi: un giorno Chiara Lubich si era recata in chiesa per chiedere a Dio un paio di scarpe numero 42 per "Gesù in un povero!". All'uscita le è venuta incontro Duccia che le portava un pacco che conteneva proprio un paio di scarpe da uomo numero 42.
5) Si riproducono qui queste letterine così come risultano dal manoscritto, senza rivedere l'interpunzione, ecc.
6) Negli scritti di Chiara Lubich, con il termine "Ideale" si intendono tutte quelle idee che si pensano suggerite dallo Spirito Santo per la fondazione e la vita del Movimento dei focolari. Esse riguardano sia la sua spiritualità che la sua struttura.
7) *Lc* 23, 46: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito".
8) Cf *Lc* 12, 49.
9) Cf *Mt* 27, 46.
10) Per la novità della sua spiritualità incentrata nell'Unità, la situazione del Movimento dei focolari in quell'epoca era molto difficile.
11) Le difficoltà che avevano lasciato perplesso lo stesso arcivescovo di Trento, si chiarirono ed egli assicurò nuovamente il suo pieno appoggio al Movimento nascente.
12) Si riferisce a Mons. Carlo De Ferrari, arcivescovo di Trento. Era il titolo allora ancora in uso.
13) Cf *Gv* 17, 20: "Per loro io consacro me stesso".
14) Il riferimento è alla "Crociata della Carità", fondata da padre Veuthey, con il quale Chiara Lubich si era incontrata e collaborava.
15) Cf *Mt* 27, 46.
16) Igino Giordani, padre di 4 figli, deputato, scrittore, giornalista, pioniere dell'ecumenismo, è stato il primo focolarino sposato. Per il particolare contributo da lui dato all'incarnazione nel sociale della spiritualità dell'unità e agli sviluppi ecumenici del Movimento, Chiara Lubich lo considera confondatore. Nel 2004 è stata aperta la sua causa di beatificazione.

Un rapido sguardo attraverso la storia sul significato dell'abbandono di Gesù in croce

Il grido di Gesù sulla croce

di Pasquale Foresi

Attingendo alla Scrittura e alla storia della teologia, l'autore ci propone un approfondimento dell'abbandono di Gesù in croce da parte del Padre, interrogandosi da un lato sul significato di questa esperienza del Verbo fatto uomo e dall'altro sul modo in cui noi diveniamo partecipi di questa realtà e dei suoi frutti.

E Gesù pronunciò a gran voce sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»[1]. Già allora quelli che stavano attorno non capivano quello che Egli stava dicendo. Dissero: «Sta chiamando Elia»[2].

Questa frase è riportata da due evangelisti: da Matteo e da Marco, rispettivamente in ebraico e in aramaico. Matteo scrive: «Helì, helì, lemà sabactanì» e Marco: «Heloì, heloì, lemà sabactanì».

Si è discusso fra gli studiosi per stabilire in quale lingua Gesù avesse pronunciato quelle parole. Adesso si è concordi nell'affermare che Gesù le pronunciò in lingua aramaica, cioè nella lingua dialettale parlata al suo tempo.

Queste parole sono anche l'inizio del Salmo 22, un Salmo messianico: vi si descrivono, infatti, i patimenti e gli stati d'animo che il Messia avrebbe sofferto. Non è che Gesù sulla croce abbia voluto recitare questo Salmo per far vedere che era il Messia: no. Egli – durante la crocifissione – ha sentito gli stessi dolori che erano stati già, per profezia, espressi nel Salmo 22. In esso si parla di un giusto circondato da potenti nemici, e che si sente abbandonato da Dio.

Il grido di abbandono di Gesù non è però un grido di disperazione nei riguardi di Dio, ma un grido di invocazione. Il Salmo, infatti, termina con un inno di fiducia in Dio, che avrebbe certamente liberato i giusti dai nemici e avrebbe dato loro la vittoria.

Da questa semplice analisi vediamo già come il grido di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» esprime gli stessi sentimenti del Salmo. Era una constatazione dolorosissima, ma anche piena di fiducia per ciò che Dio avrebbe fatto.

Ed è bello vedere che Gesù ha voluto ripetere quelle parole del Salmo non in lingua ebraica – usata per scrivere la maggior parte della Bibbia – ma in lingua aramaica, la lingua parlata. Egli ha rivissuto in sé quegli stati d'animo e li ha ridetti con le parole di tutti i giorni.

«Perché mi lasci in questa situazione dolorosa?»

Abbiamo voluto analizzare il significato di questo "abbandonato" in ebraico – perché bisogna appunto rifarsi al Salmo 22 – e

abbiamo visto che il significato di questa parola non ci dice affatto una volontà positiva da parte di Dio di abbandonare Gesù, ma dice il lasciare stare una persona senza intervenire in una situazione dolorosa.

Nel Salmo è descritta una persona che è circondata da leoni, da bestie feroci, e nessuno interviene a liberarla. Questo è il significato della parola usata.

Matteo e Marco hanno espresso ciò nella traduzione ispirata che loro stessi ne hanno dato. Infatti ambedue, dopo la citazione ebraica ed aramaica, traducono il verbo col greco "*enkataleipo*" ("*leipo*" vuol dire in latino "*relinquo*", cioè lascio; "*en*" significa uno stato, "*kata*" significa spesso una cosa negativa; basti pensare alle parole italiane che incominciano con *kata*, come catastrofe, catalessi, ecc.). Il verbo greco "*enkataleipo*" vuol dire: «Perché mi lasci in questa situazione dolorosa?»

E questo significa per Gesù sentirsi abbandonato dal Padre: sentirsi lasciato dal Padre, che, non intervenendo in suo favore, lo lasciava, lo abbandonava in una situazione terribile e dolorosa.

Il mistero dell'abbandono del Figlio da parte del Padre

Ma come Gesù può avere sofferto una certa separazione, un certo abbandono, da parte del Padre, se Egli era sì uomo ma anche Dio?

Si è di fronte al mistero più grande della nostra fede: l'incarnazione.

In genere non abbiamo sufficientemente chiaro nel nostro pensiero chi sia veramente Gesù. Si sa che Gesù è Dio, che Gesù è uomo, un uomo come noi; bisogna però tener presente che è un uomo unito ipostaticamente – dice la teologia – alla divinità, la sua persona è quella del Verbo-Dio. E quindi è logico pensare che Egli abbia avuto come uomo dei doni, delle grazie tutte particolari.

Questo è un mistero così grande che non possiamo comprenderlo appieno, perché è il mistero stesso di Dio: come Dio si possa incarnare e assumere la natura umana.

Consideriamo, per meglio capire quanto stiamo dicendo, i tipi di conoscenza che sono propri di Gesù.

Mi rifarò al pensiero dei teologi nei secoli passati. Egli, ritenevano, non era come noi che nasciamo come *tabula rasa*. Gesù, dicevano i teologi, aveva già sulla terra, come uomo, la visione beatifica: vedeva Dio direttamente, faccia a faccia, ed in Lui tutte le realtà divine.

Secondo i teologi di allora, questa visione, che è propria delle anime sante del cielo, era dunque posseduta da Gesù sulla terra. Una conoscenza del tutto spirituale; un tipo di conoscenza che non dipendeva assolutamente dai sensi, né dallo sviluppo del nostro corpo.

Secondo i teologi medievali e postmedievali, Gesù aveva questa conoscenza fin dal primo istante del suo concepimento, quando era ancora nel seno di Maria Santissima.

I teologi di oggi, in generale, non ammettono più questo tipo di visione in Gesù, perché pensano che essa di fatto annullerebbe la realtà concretissima della sua umanità.

Possiamo dire però con certezza che Gesù aveva una conoscenza di Dio e del creato che gli veniva dal suo essere in persona il Figlio di Dio incarnato: conoscenza che si esprimeva in una capacità unica di capire le Scritture, di leggere i segni dei tempi e di scrutare i cuori.

Inoltre, possiamo pensare che Gesù avesse quella che i medioevali chiamavano scienza infusa, cioè una certa conoscenza delle cose divine e umane che veniva immessa nell'animo di Gesù da Dio stesso. Questo tipo di conoscenza lo troviamo nella vita di alcuni santi: basti pensare a santa Caterina da Siena, che da analfabeta fu così illuminata dallo Spirito Santo da dettare libri teologici, ed è per questo che è stata proclamata Dottore della Chiesa.

Ma in Gesù non poteva non esserci anche la conoscenza tipicamente nostra, la conoscenza sperimentale. Questa conoscenza umana comune, in Gesù, non era perfetta fin dall'inizio, poiché era legata al corpo e non poteva non svilupparsi se non con la sua crescita nell'età.

Questi tipi di conoscenza, sempre secondo i teologi medievali, erano ben uniti tra essi, in una maniera che non è facile comprendere.

In questa ottica, possiamo pensare che Gesù sapesse, nel suo modo, che avrebbe patito l'abbandono. Ma non possiamo non pensare, anche, che quando l'evento lo raggiunse, ed Egli ne fece esperienza, fu per Lui qualche cosa di assolutamente nuovo, e dolorosissimo.

Che cosa è accaduto nel momento dell'abbandono?

Vediamo adesso come si possono applicare queste nozioni al momento della passione, quando Gesù soffre l'abbandono da parte del Padre.

Alcuni scrittori ecclesiastici, e perfino sant'Ambrogio, hanno interpretato il grido di abbandono di Gesù come espressione della separazione dalla divinità, ipotesi che è stata subito rigettata da tutti i teologi, perché se nel momento della passione, della redenzione, l'umanità di Gesù si fosse separata dalla divinità la redenzione non sarebbe avvenuta ad opera dell'Uomo-Dio e quindi non avrebbe avuto valore infinito.

Il fatto però che un padre della Chiesa così grande come sant'Ambrogio abbia avanzato quest'ipotesi, ci invita a cercare di comprendere perché egli sia arrivato ad esporre questa teoria. Studio che finora non c'è stato.

Cosa è accaduto nel momento dell'abbandono? Gesù ha sperimentato in sé, come uomo, il non intervento di Dio, la separazione da Lui; in quel momento Egli si sentì ricoperto dei nostri peccati (infatti anche questo si ricava da una antica traduzione del Salmo 22).

Ma come è possibile che Gesù si sia sentito ricoperto da peccati, Lui che come uomo non solo non aveva mai peccato ma non poteva neanche peccare, perché la sua umanità era unita ipostaticamente alla divinità?

Dobbiamo però tener conto che Gesù era unito a tutta l'umanità: cioè, se Gesù come natura individua era unito ipostaticamente alla divinità, era unito anche all'umanità; per la sua corporeità egli discendeva da Adamo ed Eva, dai Patriarchi, da Abramo. Gesù, che non aveva in sé nessun peccato, nella sua natura umana unita alla nostra ha voluto e potuto provare le conseguenze del peccato che è negli uomini, ha voluto provare il dolore della separazione da Dio a causa del peccato.

Come uomo unito a tutti gli uomini, Egli in quel momento ha sentito e ha provato questa separazione dal Padre.

Facciamo un esempio: ammettiamo che in una famiglia qualcuno commetta un delitto, uccida una persona; i fratelli di lui sono innocenti ma certamente non possono non sentire in sé il peso del delitto, appunto per la consanguineità.

In Gesù c'era questo legame, e molto di più, perché Egli aveva unito a sé tutta l'umanità.

Ma Egli, piagato da quell'infinito dolore, si riabbandonò al Padre, offrendogli il suo dolore. E così operò non soltanto la sua glorificazione corporale, ma anche la redenzione di tutto il genere umano, la redenzione di noi tutti.

Tutto ciò ci fa vedere come siamo legati a Gesù, quanto Gesù è legato a noi.

Ed è proprio nell'abbandono che possiamo contemplare questa nostra impensabile unione di Gesù con noi e di noi con Gesù, e il suo impensabile amore per noi.

Gesù, quando ha provato nell'abbandono il dolore dell'umanità che aveva peccato contro Dio e si era separata da Dio, ha vissuto il più grande dolore che mai si sarebbe potuto

pensare. Era stato provato da dolori fisici atroci; ma, come ci dicono i santi, i dolori spirituali sono assai più intensi e devastanti di quelli fisici. E fra i dolori spirituali, quello provocato dall'abbandono fu il più grande di tutti: Gesù, Figlio di Dio, si sentì abbandonato dal Padre Dio, sentendo come suoi, intrinseci, tutti i peccati dell'umanità.

E così compiendo la sua missione.

San Tommaso si pone una questione: la redenzione è meritoria con la morte *in facto* o *in fieri*? Cioè, la redenzione si è compiuta mentre avveniva la passione fino alla morte o alla morte compiuta? San Tommaso risponde che la redenzione è avvenuta in tutto quello stato doloroso che va dall'agonia fino alla morte; con la morte e la risurrezione si compie la redenzione.

Questa dottrina di san Tommaso è stata fatta propria dalla Chiesa che l'ha inserita nell'*Oremus*, nella preghiera della liturgia eucaristica.

La comprensione moderna: un nuovo orizzonte

A questo punto, sottolineo che la teologia contemporanea, mentre si apre ad una comprensione più realistica della realtà umana di Gesù, ha cominciato a compiere anche una penetrazione nel mistero dell'abbandono più profonda di quella realizzata dai maestri medievali.

Si è cominciato a leggere nel grido dell'abbandono l'apertura che ci consente di entrare nell'intimo stesso del rapporto di Gesù con il Padre, nell'intimo dei rapporti trinitari.

È tutto un orizzonte nuovo che si apre per comprendere la creazione, l'Incarnazione, i rapporti tra noi uomini, le realtà umane.

E qui il Movimento dei focolari ha tanto da dire.

Gesù abbandonato e noi

Ancora qualche considerazione.

Nel momento dell'abbandono, del suo massimo amore per noi, possiamo pensare che tutti noi eravamo presenti a Lui che ci ricapitolava. Eravamo presenti uno ad uno nella sua anima (questo è un altro punto meraviglioso della dottrina della passione). Gesù con la sua visione spirituale penso che conoscesse tutti quelli che sarebbero venuti, e quelli che già c'erano stati, e c'erano in quel momento; tutti erano presenti. Tutta la Chiesa, tutte le realtà spirituali che sarebbero sorte nella Chiesa, tutti i movimenti spirituali. E perché non pensare che era presente a Lui anche, in qualche modo misterioso, quel Movimento che avrebbe fatto di questo grido: «Dio, mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» il cardine della sua spiritualità?

Ancora. Quando, dopo il grido dell'abbandono, Gesù ha esclamato: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito», ci ha voluto dire che tutto si era compiuto: non ci ha ottenuto solo la remissione di tutte le nostre colpe, così da salvarci soltanto, ma ci ha fatto divenire membra del suo Corpo, altri Lui.

Questi concetti sono per noi misteriosi, perché siamo abituati a vederci con gli occhi della carne, a vederci frazionati; ma la realtà è che siamo cellule del Corpo di Cristo. E questo suo Corpo di cui siamo membra non si deve intendere come qualcosa di generico o di vago o come una pia associazione o una società morale: noi siamo veramente, anche se misteriosamente, assunti a sue membra, e lo Spirito Santo è l'anima nostra, l'anima del Corpo mistico di Cristo. Con questa caratteristica: che lo Spirito Santo ci unisce più completamente fra noi di quanto siano unite le cellule del nostro corpo: esse, infatti, sono unite da un'anima creata, mentre noi siamo uniti dallo Spirito Santo che è Dio, e quindi molto più perfettamente, pur rimanendo distinti e responsabili.

Per questo possiamo dire che i santi e le famiglie religiose da essi fondate sono come un momento della vita di Gesù che continua

nella Chiesa. Tutto ciò è vero, perché la vita dei cristiani, essendo essi il Corpo di Cristo, non è altro che la stessa vita di Gesù che rifluisce in noi e vive in noi.

La nostra pazienza non è una pazienza pagana che si chiama cristiana solo per il battesimo; è la pazienza stessa di Gesù che vive in noi. Così la carità non è un sentimento di benevolenza rivolto a Cristo, è la carità stessa di Cristo che penetra in noi: ci fa amare gli altri con il suo stesso amore.

In Paradiso tutto ciò sarà piena realtà, perché vedremo Dio a faccia a faccia, e la vita nostra sarà così come essa è veramente: «Adesso noi vediamo come in uno specchio in maniera confusa; allora vedremo a faccia a faccia; adesso io conosco in modo imperfetto, allora conoscerò per bene come sono conosciuto»[3].

Per concludere. Se dobbiamo vivere Cristo, dobbiamo vivere quello che Egli ha vissuto; e Cristo ha vissuto in modo del tutto particolare la salvezza e la divinizzazione del genere umano. Tutto quanto Egli ha vissuto, tutto era una preparazione al momento nel quale Egli avrebbe compiuto la sua missione: fare di noi suoi fratelli, figli di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei afferma, mettendo queste parole sulle labbra di Gesù: «Perciò entrando nel mondo (...) dissi: eccomi (...) a fare o Dio il tuo volere»[4]. Fin dal primo istante della sua vita umana, il Verbo disse il suo 'sì' al dolore della crocifissione; e la sua vita non fu che una preparazione al Calvario. Esso rimase il faro orientatore di ogni sua azione, di ogni sua parola, di ogni sua preghiera.

Rivivere in noi perciò Gesù crocifisso e abbandonato sarà uniformarci ai sentimenti interiori di Gesù.

Sarà molto di più: sarà un lasciarlo vivere in noi per la grazia di quegli atti di amore e di dolore che il Signore provò sulla croce, partecipando così anche noi al compimento della sua passione con la nostra sofferenza piena di amore. Fino ad essere introdotti nella condivisione della Gloria che la sua umanità ha accanto al Padre.

Pasquale Foresi

1) *Mt* 27, 46; Mc 15, 34.
2) *Mt* 27, 47.
3) *1Cor* 13, 12.
4) *Eb* 10, 5-7.

Alcune riflessioni sull'avventura culturale dell'Occidente

Il Dio dell'uomo contemporaneo

di Giuseppe Maria Zanghì

Secondo l'autore la realtà rivelata nel grido dell'abbandono di Cristo sulla croce si impone sempre di più oggi all'attenzione teologica, e in un modo o nell'altro, filosofica, soprattutto "laica". Questo perché nella luce abissale di questo abbandono si trova la risposta più alta alla notte epocale vissuta oggi da gran parte dell'umanità nei riguardi di Dio.

Il grido dell'abbandono è andato acquistando e acquista oggi un ruolo sempre più preponderante nella cultura dell'Occidente. Si pensi, per un esempio, al venerdì santo speculativo di Hegel; alla *kenosi* del *Logos* come punto centrale e conclusivo del pensiero di Schelling; si pensi allo spasimo di Nietzsche nell'annunciare la morte di Dio. E dopo di lui, ecco l'angoscia che travaglia la riflessione di un Heidegger e di un Sartre. E l'inoltrarsi coraggioso in sentieri ardui, come in Pareyson e in Cacciari. È stato detto: «Nel grido dell'abbandono la realtà di Dio è tenuta ferma per tutti i tempi, anche per quelli nei quali né esperienza né pensiero potrebbero affermarlo». A ragione Chiara Lubich ha voluto vedere in Gesù abbandonato il Dio dell'uomo contemporaneo!

Certo, da un punto di vista teoretico, gli errori oggi sono tanti e grandi. Si realizza troppo spesso una secolarizzazione della croce, tipica di una certa cultura illuministico-liberale. E forse il comunismo altro non è stato se non la secolarizzazione della risurrezione. Proposte insieme terribili nei loro esiti storici ma, anche, coinvolgenti nel loro dolore e nelle loro attese.

Oggi l'angoscia intellettuale è forse più ridotta o meno evidente. Ma continua a crescere l'angoscia esistenziale in quell'esito di massa del nichilismo teoretico che è la società dei consumi e dei media, dove si chiudono gli spazi per una vera risurrezione: rimane una società come scontro delle individualità bloccate nel loro diventare persone e senza altre regole di incontro che non siano quelle dettate dagli egoismi delle individualità medesime.

Non possiamo non chiederci, a questo punto: perché questa terra, l'Occidente, terra che ha elaborato una grande cultura cristiana, conosce oggi uno sbocco culturale così duramente ateo? Caso veramente unico fra le altre culture, che conoscono certamente al loro interno fenomeni di ateismo, ma non si danno come culture atee nella loro globalità.

La notte oscura della cultura occidentale

Un suggerimento autorevole viene da Giovanni Paolo II, con parole che rimandano al mistero di Gesù Abbandonato. In un'omelia tenuta a Segovia il 4 novembre 1982, sulla

tomba di San Giovanni della Croce, egli ha suggerito la possibilità di pensare ad una vera notte oscura spirituale non solo dei singoli ma epocale, di una intera cultura: la grande crisi dell'Occidente come la notte oscura di una intera cultura.

Vorrei citare qui testualmente alcune parole del grande esegeta H. Schürmann, che a mio parere sono ispirate dall'Ideale dell'unità, che egli conosceva. «Non c'è soltanto l'abbandono di Gesù sulla croce dove incontriamo l'oscurità di Dio; questa oscurità può anche avvolgere epoche intere della storia della Chiesa; non c'è comunque dubbio che questa è, in larga misura, la situazione della Chiesa oggi, delle nostre comunità e di molti credenti che vivono nella notte dei sensi e dello spirito».

Se leggiamo così la crisi dell'Occidente essa ci appare come il grido di Gesù abbandonato, mistero di desolazione e di morte, ma anche di amore e di attesa di risurrezione. Non siamo più, lo ripeto, soltanto di fronte all'abbuiarsi di Dio nello spirito del singolo perché questi sia purificato e fatto capace di contenerlo nella sua gloria proprio attraverso l'esperienza dolorosa della sua assenza. Oggi siamo di fronte all'abbuiarsi di Dio nel "collettivo" dell'umanità occidentale: ma anche in questo caso, nella nostra chiave di lettura, perché la cultura di essa sia purificata e fatta capace di contenere e dire Dio nella pienezza della sua gloria, passando attraverso il buio della sua assenza.

La notte oscura epocale dell'Occidente è il frutto dell'esser venuto meno di una unità culturale-religiosa all'interno della quale la notte dello spirito del singolo poteva essere sentita e vissuta come accadimento religioso. Questa unità si è frantumata nella solitudine dei singoli, solitudine nella quale la notte spirituale non è più percepita come tale, ma come assenza di un volto che però non rimanda più a un volto svelato, Dio in se stesso. È il vuoto di Dio.

Ma se è così, la crisi potrà risolversi solo in un nuovo ricomporsi dei singoli nell'unità; a condizione che questo ricomporsi sia nuovo, tutto evangelico – un nuovo "essere collettivo" grazie alla presenza vissuta di Dio all'interno non solo dei singoli ma del rapporto stesso dei singoli fra loro.

In questa luce che scaturisce dal vedere nella crisi dell'Occidente il volto di Gesù abbandonato, possiamo aprirci ad una grande speranza. Nella sua lettera enciclica *Ut unum sint*, Giovanni Paolo II scriveva in riferimento all'ecumenismo: «Bisogna oggi trovare la formula che, cogliendo la realtà nella sua interezza, permetta di trascendere letture parziali e di eliminare false interpretazioni» (n. 38). Mi permetto di dilatare queste parole anche in riferimento alle culture cosiddette "laiche", in una sorta di ecumenismo culturale che ha la sua misura immisurata nell'abbandono di Cristo sulla croce. Seguendo Maria nell'accettazione d'amore della sua desolazione, si tratta di generare una cultura nuova, quella dell'Abbandonato-Risorto in mezzo a noi. La cultura di Gesù in mezzo a noi.

Penso che dal nichilismo superato grazie alla luce che scaturisce dall'abbandono, possa emergere una nuova cristianità: purché non la pensiamo secondo i modelli consumati dalla storia ma secondo la capacità di invenzione dello Spirito Santo. Hanno una forte saggezza profetica le parole del cardinale J. Ratzinger nella *Premessa* all'edizione italiana del 1991 del suo *San Bonaventura, la teologia della storia* (l'edizione originale tedesca è del 1959): «Il problema se sia possibile per un cristiano concepire una sorta di compimento all'interno delle vicende di questo mondo, se sia possibile cioè una specie di utopia cristiana, una sintesi di utopia e di escatologia, può forse addirittura essere considerata la chiave teologica del dibattito sulla teologia della liberazione» (p. 8).

La teologia e Gesù abbandonato

L'accadimento dell'abbandono ha sempre messo in imbarazzo le generazioni cristiane chiamate a ripensare, alla luce del mistero della croce, l'idea di Dio ereditata dalle culture precedenti. Ciascuna epoca cristiana ha affrontato il mistero del Dio rivelato secondo un'angolazione sua propria, nella quale ogni

volta si apriva un varco di luce: ma la realtà dell'abbandono nella sua profondità ontologica è rimasta non raggiunta e, spesso, neppure pensata. Solo alcuni grandi mistici non hanno temuto di accostare le loro massime prove all'abbandono di Gesù, per trovare in esso significato e luce per la loro realtà di uomini e donne.

Dobbiamo dire, però, che negli ultimi anni la teologia ha cominciato a spingersi con più coraggio nella piaga interiore che tocca l'essere stesso del Verbo incarnato, quella piaga aperta dal grido dell'abbandono e offerta all'intelligenza umana, nella quale a sua volta apre una piaga.

Così han cominciato a muoversi le teologie cattolica, ortodossa, evangeliche, spinte anche dalla domanda della cultura a noi contemporanea, che è alla ricerca, nonostante apparenze contrarie, di un Dio più vicino, di un Dio fattosi veramente uomo, del quale Gesù abbandonato è l'immagine insuperabile.

In Gesù abbandonato ci viene rivelato Dio che, per offrire all'umanità la salvezza e il compimento del suo essere, la raggiunge proprio nella massima lontananza da Dio. Gesù abbandonato raggiunge il peccato nella sua radice, facendosi egli stesso, Dio, lontananza di sé a sé. È qui il miracolo: il niente di cui il peccato infetta la creazione è rovesciato nel Nulla d'amore che è il Dio rivelato da Gesù abbandonato.

Infatti, è in Gesù abbandonato che l'amore rivela la sua mirabile ontologia: avendo tutto dato per amore, il Figlio tutto riceve dal Padre nella Pasqua della risurrezione. Riceve se stesso uomo alla destra di Dio, e con sé e in sé i suoi fratelli e sorelle fatti Dio.

Ma c'è più ancora. Si incomincia a vedere Gesù abbandonato come la rivelazione compiuta della profondità di Dio e, di rimbalzo, della profondità dell'uomo. L'avvenimento della croce, nel suo culmine che è l'abbandono, è sempre più interiorizzato nella Vita intra-trinitaria, come l'avvenimento rivelatore che apre l'intimità nella quale Dio è Dio.

Ed è sempre più interiorizzato nei rapporti inter-umani, nei quali l'uomo, immagine del Dio-Trinità, è compiutamente uomo.

Qui accenno ad una riflessione particolare, tutta da esplorare, ma sulla quale il pensiero di Chiara Lubich su Gesù crocifisso getta una luce abbagliante e di una stupenda modernità.

Nell'abbandono, il Figlio di Dio, che è Dio e dunque Persona trinitaria, portando all'estremo il movimento iniziato con l'incarnazione, fa l'esperienza della cruda individualità umana. La Persona divina, nella sua umanità, è come nell'ombra, mentre viene da lei sperimentata in tutta la forza devastante la solitudine dell'individuo, la sua chiusura su se stesso, la separazione, l'incompiutezza del frammento: in una parola, tutto ciò che non è persona, se la persona è, come ci rivela la Trinità, relazione d'amore.

Ma facendo sua la realtà dell'individuo, patendola per amore, il Verbo-Dio la apre a diventare in sé persona, cioè: amore nella reciprocità. Comunicando alla sua umanità, proprio nell'abbandono, quel darsi assoluto che è l'Amore, il Cristo fa scaturire nella nostra umanità cui si è unito, la potenza creatrice di Dio, per la quale, strappati alle nostre individualità chiuse siamo fatti persona nell'unica Persona del Figlio.

Dagli individui peccatori nascono, per l'obbedienza d'amore del Figlio sino all'abbandono, i figli di Dio, le persone divinizzate. I molti, divisi, sono fatti uno – meglio: l'Uno. Gesù.

Per Gesù abbandonato io sboccio pienamente nella mia vita non avendo più una mia vita. San Paolo non si stanca di ripeterlo: «Sono stato crocefisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20). Vedere ancora se stessi come un io opposto a un tu, significa non aver seguito l'esodo di Gesù dall'abbandono alla risurrezione. Pensare di potere abbracciare il Padre come figlio ciascuno da solo, non nella comunione fra noi in quell'unico Figlio che siamo in Gesù, significa, sempre nell'ottica paolina, essere ancora sotto la Legge e non nella libertà della Grazia.

Cosa significa tutto questo per chi deve fare teologia?

I maestri dello spirito sono concordi nell'affermare, testimoniandolo, che dopo le *Notti* del cammino spirituale la conoscenza di Dio si apre ad una novità radicale, già data nel Nuovo Testamento ma che lo Spirito va maturando nei tempi della Chiesa: si apre il passaggio dal discorso di scienza al discorso di sapienza, alla teologia apofatica – la teologia, cioè, che pensa Dio in Dio nel modo di Dio.

Vorrei qui citare due passi delle Scritture che mi sembra sottolineino quanto sto dicendo.

«E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (*2Pt* 1, 19).

«E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore che è lo Spirito» (*2Cor* 3, 18).

Questo esser fatti Cristo – e dunque vivere e pensare nel modo di Cristo – è quella che vorrei chiamare la teologia grande, la vita nella Trinità. Soggetto di essa siamo noi quando siamo fatti uno: non io o tu, ma veramente Gesù per l'eucaristia operante sul nulla di noi e nell'amore reciproco.

Allora, affinché questa grande teologia si realizzi compiutamente e compiutamente sia sperimentata, occorre che non sia il singolo come tale a dar vita a questa teologia, ma il singolo come membro del Corpo di Cristo, e perso nell'unità con Gesù nei fratelli e – lo sottolineo – nella piena consapevolezza di questa realtà. Il soggetto di questa teologia non sono io come io, né un noi inteso in senso esterno, sociologico: il soggetto è la nostra persona teologica, il Cristo fra noi.

Questa teologia è la Chiesa stessa: tanto più vera quanto più coscientemente vissuta in quanti la compongono. I quali, prima ancora dell'esercitarsi nella riflessione teoretica devono imparare a comporre tra loro, persona nel Cristo, quel discorso che è la vita stessa umano-divina, il discorso che è Gesù fra noi.

Che cosa ne è dell'altra teologia, quella dello studio, e che vorrei chiamare "piccola"? Quella che conosce la ricerca intellettuale e, per dirla con Hegel, la "fatica del concetto"? La teologia fatta dalle povere parole umane? Anch'essa ha la sua dignità e la sua necessità: perché il Verbo si è fatto carne, si è fatto tutte le dimensioni umane, inclusa quella razionale. Ma è dalla prima teologia, la vita in comunione, Gesù in mezzo, che la seconda teologia deve trarre i concetti nuovi, ispirati da Dio stesso, come scriveva san Tommaso d'Aquino.

Prima ancora, però, occorre imparare un metodo nuovo di pensare, adatto alla novità che deve essere raggiunta: è il pensare come pericoresi, comunione trinitaria, evento vissuto e voluto come comunitario. Va scoperto e vissuto un modo nuovo di concepire ed esercitare l'atto del pensare da cui nasce ogni cultura: intenzionalmente e coscientemente esso deve essere vissuto da me come amore tutto dato, mio e non più mio. Io penso nell'altro come in me. E questo altro, a sua volta, nel suo ascolto inteso anch'esso come amore kenotico, accettando il dono del mio pensiero, facendolo suo, me ne spoglia, consentendomi così di attuare sino in fondo il pensare come dono. E restituendomi a me ma arricchito da lui. L'atto del pensare, allora, non è più mio né tuo né nostro: è di Gesù. Possiamo dire che il pensare trova il suo luogo nell'interiorità di Gesù che vive fra noi, nel suo pensare stesso; o per dirla con San Paolo: «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2, 16). Solo un tale stile di pensiero può esprimere tutta la teologia dell'Evangelo.

Gesù abbandonato e la filosofia

Il mondo uscito dal mito ha cercato di dare nome a Colui al quale con tutte le sue forze l'uomo tende.

I Greci lo hanno chiamato l'Essere. E affascinati da questo "Essere" ma insieme maturanti in sé la gestazione del soggetto umano (si pensi a Socrate), hanno sottolineato di fronte all'Essere la parola, il *logos*. Ma un *logos* che, proprio per questo, per la sua frontalità all'Essere, era tutto stupore e meraviglia, attesa della manifestazione dell'Essere stesso, della verità come *aletheia*, svelamento. Atteggiamento filosofico dimenticato nella storia della filosofia occidentale.

L'Oriente, ubriaco di assoluto, ha preferito, dimentico di sé, sottrarre l'Essere alla parola per custodirlo nella sua assoluta – e per noi oscura – chiarità che qualunque parola non può che appannare. È il *nirvana* del Buddismo, il *neti-neti* (né questo né quello) dell'Induismo.

Il pensiero tradizionale africano ha preferito cogliere ed esprimere l'Essere non nella parola (sia che essa dica sia che essa neghi), ma nella vita stessa nel suo pulsare, nei suoi ritmi: la percezione della misteriosa pulsazione ritmica dell'Essere-Vita, del suo cuore (intuita dai Greci e dall'Oriente), è stata affidata dall'uomo dell'Africa più che all'essere-non-essere della parola al ritmo degli enti, alla loro danza nella quale è dato l'Essere vivente.

Da questo ventaglio di posizioni emerge la tensione dell'uomo che confessa il suo amore e la sua impotenza davanti ad una porta – la porta che introduce nel mistero di Dio – cui bussa ma che sente sigillata.

Gesù abbandonato è questa porta spalancata. Egli, che è l'Essere stesso, dice se stesso sempre relativo a un Altro, anch'egli Essere, con cui è assolutamente uno pur in una assoluta distinzione. Ed egli dice ciò nel silenzio di sé parola (si pensi al grido dell'abbandono!); egli dice ciò donando lo Spirito che è amore.

Nell'Essere viene così rivelato un "non", un nulla senza il quale sarebbe impensabile e impossibile quella relazionalità che Gesù rivela. Ciascuno dei Tre è, ma non è, e realmente, l'Altro. È proprio l'avvenimento dell'abbandono che introduce in positivo a questa comprensione: nell'Essere si apre uno squarcio, una piaga, attraverso la quale possiamo contemplare l'Essere nel suo mistero profondo e raggiungerlo e vivere e capire il nostro essere nell'Essere.

Ma non possiamo non chiederci: non è contraddizione pensare un non essere (squarcio, piaga, distinzione) nell'Essere? Parmenide se lo era chiesto, per affermare questa contraddizione. Di fatto, la contraddizione è solo apparente, a condizione che ci accostiamo ad essa con la logica che scaturisce essa stessa dall'Essere piagato. Infatti, questo non-Essere che apre l'accesso all'interiorità dell'Essere è ancora e sempre Essere: infatti, questo non-Essere è sì Nulla, ma un Nulla che è, perché è Amore.

Ecco finalmente la grande parola detta dal Nuovo Testamento e che deve essere oggi ridetta, per strappare l'Essere a quella compattezza immobile e indicibile nella quale veniva pensato.

Tutto questo, dobbiamo esserne coscienti, suppone il passaggio del pensiero da un essere-concetto (affermativo o negativo) a un essere-vivo ma che sia soggetto: la persona come relazione d'amore, la persona come parola che è vita.

È solo nelle persone come dono reciproco – quel dono che le fa non essere ma, proprio per questo, essere, amore – che il pensiero può essere compiutamente cristiano.

Un pensiero espresso più che nell'astrattezza dei concetti, nei gesti d'amore della vita. Un bicchiere d'acqua dato per amore dice di Dio assai più di un discorso articolato. E ancora di più lo dicono i gesti e gli accadimenti della semplicità quotidiana se vissuta nell'amore reciproco.

Giuseppe Maria Zanghì

Due parroci colombiani cercano di costruire la pace superando le forze disgregatrici della violenza

«Ci dichiariamo territorio di pace»

a cura della redazione

In una regione montagnosa dove i guerriglieri impediscono la presenza dei rappresentanti del governo e la popolazione vive nel terrore, come svolgere una missione evangelizzatrice? Anche dove ogni umana speranza sembra perduta, per il cristiano c'è sempre la possibilità di vivere il Vangelo fino in fondo. È quanto ci raccontano Danilo e Neil, parroci in quella regione.

Lavorare insieme non è facile

GENS: Per orientare i nostri lettori, potreste parlarci un po' del posto dove vi trovate?

Danilo: Sabanagrande e Granja sono due cittadine situate in mezzo alle montagne di Santander, distanti sei ore dalla sede della diocesi. È una zona molto difficile, perché qui sono presenti alcuni gruppi armati della guerriglia in Colombia.

Sono parroco di Granja da quasi quattro anni. L'inizio non è stato facile, proprio a causa dell'isolamento e della situazione di violenza. Quando dovevo andare in missione nelle zone basse della montagna, non solo dovevo camminare più di nove ore, ma dovevo anche rimanere lì per 15 giorni e la solitudine si faceva sentire.

Poi, a poco a poco, ho visto che la situazione del parroco di Sabanagrande, il paese vicino, distante un'ora di auto dalla mia parrocchia, era simile alla mia. Ho cominciato a interessarmi di lui e a dargli un po' d'aiuto. Molte volte sono andato fino alla sua parrocchia solo per fargli visita. Questo, pian piano, ha creato le basi per un rapporto che ha reso possibile la proposta di un'unica équipe pastorale per lavorare insieme nelle due parrocchie. La proposta era attraente, ma la sfida si presentava ardua, perché la gente, a causa della rivalità atavica tra i due paesi, presentava un po' di diffidenza.

Un piccolo dettaglio: ogni parrocchia aveva un bollettino parrocchiale bimestrale. Fonderli in uno, chiamandolo "Parola e Vita", lo stesso nome dato alla nostra équipe pastorale, ci ha dato più lavoro: quello che prima ognuno di noi faceva in una mattinata adesso esige due giorni di intenso impegno nella ginnastica di perdere la propria idea per accogliere quella dell'altro. Allo stesso tempo, però, abbiamo notato un rifiorire di vita evangelica nelle due comunità.

Ora, quando visitiamo i villaggi più lontani non andiamo più ognuno per proprio conto, ma insieme: siamo in quattro, dato che fanno parte dell'équipe anche due seminaristi che ci aiutano nelle nostre parrocchie. Non ci sentiamo più soli, ma condividiamo difficoltà e gioie, fallimenti e successi, progetti e speranze; e la gente, vedendo l'unità tra noi, ci segue.

Nell'unità la forza del dialogo

GENS: Neil, come sei arrivato in questa regione e come ti sei inserito in questo lavoro in équipe?

Neil: Ad un certo momento il vescovo ha dato un altro incarico al parroco di Sabanagrande e mi ha fatto la proposta di accettare questa parrocchia per dare continuità all'esperienza positiva che era stata avviata e nella quale egli riconosceva un frutto della spiritualità del Movimento dei focolari.

Ho accettato volentieri, perché nella proposta del vescovo trovavo esattamente ciò che cercavo: vivere il sacerdozio non da solo, ma in comunione con altri.

Arrivando sul posto abbiamo preso come primo impegno di mantenere vivo fra noi l'amore reciproco, perché il "parroco" fosse innanzitutto Gesù tra noi due. Per esempio, il Giovedì Santo abbiamo deciso di fare una "Agape familiare" simultaneamente in tutte le case delle due parrocchie. Avendo a disposizione una stazione radio a Granja, ci siamo collegati telefonicamente e abbiamo presentato insieme le realtà che Gesù aveva vissuto quel giorno: l'istituzione del sacerdozio e dell'Eucarestia e il dono del comandamento dell'amore reciproco, e abbiamo raccontato esperienze di vita evangelica. Alcuni ascoltatori dopo ci hanno detto: «Non sapevamo che eravate collegati via telefono! Sembrava che foste tutti seduti attorno allo stesso tavolo».

GENS: Una delle sfide che si presentano nel lavoro pastorale è stabilire delle priorità. Come avete potuto armonizzare gli interessi dell'uno e dell'altro sotto quest'aspetto?

Danilo: Data la situazione di violenza uno dei nostri principali impegni è lavorare per la pace e per i diritti umani. La guerriglia, in una delle due parrocchie, ha costretto tutte le autorità civili ad andare via, e ha obbligato centinaia di contadini a spostarsi da un'altra località. Già i parroci che ci hanno preceduto, d'accordo con una proposta diocesana, avevano creato "comitati per i diritti umani" e "conciliatori secondo giustizia". Nel frattempo sono già nate sette scuole di "artefici di pace e diritti umani" con circa trenta partecipanti ciascuna. La gente ha cominciato a ricorrere a questi comitati per risolvere i loro conflitti, invece di andare dai capi dei gruppi armati.

Le ultime elezioni

Recentemente abbiamo vissuto un'esperienza importante in occasione delle ultime elezioni dei sindaci e dei consiglieri, alle quali, come si sa, la guerriglia si opponeva in maniera decisa. Un mezzo, che ha utilizzato per far paura, è stato il sequestro dei candidati dei diversi partiti politici. Dodici persone delle nostre parrocchie sono state private della loro libertà. Abbiamo fatto comunicati, marce e giornate per la vita, la pace e la libertà. La stampa ha collaborato con noi. Ma non bastava ancora. Bisognava fare qualcosa di più. Noi due abbiamo deciso di andare alla ricerca dell'accampamento della guerriglia, accompagnati da un contadino che ci indicasse la strada. Abbiamo impiegato due giorni di cammino attraverso la montagna, andando qua e là con l'incertezza di poter trovare il loro nascondiglio. La guida andava avanti, ma correva il rischio di calpestare qualche mina antiuomo. Allora abbiamo rinnovato fra noi il patto di essere pronti a dar la vita l'uno per l'altro e uno di noi ha preso il suo posto, chiedendo a Gesù di guidare i nostri passi. A un certo momento ci siamo trovati nel mezzo dell'accampamento.

Abbiamo dialogato con il gruppo dei guerriglieri fino ad esaurire tutti gli argomenti, poi abbiamo pregato il rosario, chiedendo a Maria il miracolo della liberazione dei nostri uomini, ma non è stato possibile. Abbiamo trascorso lì la notte e al mattino ci siamo rimessi in cammino a mani vuote. Avevamo affrontato quelle giornate con lo sguardo a Gesù abbandonato e ora dovevamo abbracciarlo nel fallimento.

Nonostante tutto, abbiamo continuato a mantenere i contatti, finché un bel giorno ci hanno avvisato che ce li avrebbero consegnati, ponendo alcune condizioni. Siamo partiti al mattino presto e dopo venti ore di viaggio tra i monti siamo arrivati al luogo concorda-

to, dove ci hanno consegnato le dodici persone. Era un frutto dell'unità tra noi e dell'amore che ci rendeva pronti a dare la vita per i fratelli. Poco dopo un altro gruppo guerrigliero – che aveva sequestrato l'equipaggio di un elicottero esigendo un grosso riscatto – acconsentì a liberare l'equipaggio senza porre alcuna condizione.

Una proposta ardita

GENS: La guerriglia era contraria al processo elettorale. Come avete reagito alle intimidazioni?

Neil: La paura lentamente si è impadronita della popolazione fino al punto di paralizzare quasi tutti. Il venerdì prima delle elezioni si poteva già parlare di panico. Io ero confuso per la situazione di terrorismo psicologico che esisteva nella nostra gente. Parlando per telefono con Danilo abbiamo avuto una discussione che mi ha portato ad interrompere arrabbiato la comunicazione. Ho sperimentato per un momento l'inferno dentro di me. Però nel desiderio di ricominciare sempre, di chiedere perdono e riconoscere i miei errori, ho telefonato di nuovo e abbiamo ristabilito l'unità, affinché non ci fosse nessuna discordia nei nostri cuori e Gesù rimanesse in mezzo a noi.

Dopo un lungo dialogo telefonico è venuta fuori la proposta di dichiarare le nostre parrocchie "Territorio di pace" (*vedi p. 28*), accogliendo il sentimento profondo della gente e valorizzando ogni possibile iniziativa al riguardo. Questo ha comportato da parte di tutti un serio impegno nel costruire la pace, cominciando dalla propria famiglia e dal proprio cuore.

Non c'era tempo da perdere e a mezzanotte abbiamo svegliato il nostro vescovo per comunicargli l'iniziativa e lui non solo ci ha appoggiato, ma ci ha dato anche suggerimenti preziosi.

Danilo: Attraverso la radio abbiamo convocato per sabato mattina tutta la gente per una grande riunione pubblica. Nonostante le proibizioni della guerriglia, c'è stata una presenza massiccia in tutte e due le parrocchie. La gente ha accolto con gioia la proposta e tutti hanno voluto subito dichiararsi "Territorio di pace", accettandone gli impegni. Ognuno ha messo nella sua casa un cartello con la scritta "Siamo territorio di pace" e hanno issato una bandiera bianca.

Nel pomeriggio, nonostante la proibizione imposta dalla guerriglia, sono andato fino alla parrocchia di Neil per solidarizzare con la situazione di tensione e di panico che si viveva lì, dato che la guerriglia entrando nel paese voleva bruciare le schede per impedire le elezioni. Dopo un lungo dialogo siamo riusciti a raggiungere un accordo, affinché si rispettasse la popolazione civile che non votava né pro governo né pro guerriglia, ma per la pace.

I guerriglieri si sono consultati tra di loro e dopo alcuni minuti uno di loro è venuto da noi per assicurarci che essi accettavano l'accordo. Volendo, però, essere sinceri con noi, ci facevano sapere che avevano un ordine a livello nazionale di fare terrorismo con esplosivi durante quella notte. Nel dialogo hanno accettato di non farlo.

Neil: La domenica 26 ottobre è successo qualcosa di insolito: nonostante le minacce, la gente si è sentita appoggiata ed è andata a votare: 448 voti a Sabanagrande e 708 a Granja. Un numero insolitamente grande per questi posti. Poi la guerriglia ha fatto la sua comparsa a Sabanagrande per bruciare i voti, come avevano fatto in altri sei villaggi, ma la gente ha chiesto con coraggio che rispettassero le elezioni, e ha impedito che fossero bruciati questi "voti per la pace".

A Granja la gente è rimasta unita fino a sera, difendendo la sua decisione di vivere in pace e rifiutando qualsiasi manomissione dei propri diritti.

Il giorno seguente il vescovo ha diramato un comunicato alla diocesi appoggiando l'iniziativa di queste parrocchie di dichiararsi "Territorio di pace"; e anche le 47 scuole degli "Artefici di pace" della diocesi hanno inviato i loro comunicati di appoggio.

Anche un «capo» chiede il dialogo

Danilo: Un comandante della guerriglia si è messo in comunicazione con noi per dirci la sua disponibilità al dialogo. È venuto così il momento di invitarlo a non continuare nell'errore commesso due anni prima quando i guerriglieri avevano mandato via l'ispettore di polizia. Ora essi hanno accettato che egli riprenda il suo posto nella zona.

La Croce Rossa Internazionale, venuta a conoscenza delle nostre esperienze, ha voluto visitare le parrocchie per promuovere alcune riunioni e aiutarci a raggiungere la pace e il rispetto della decisione di un paese che si dichiara "Territorio di pace" e che rifiuta con atteggiamenti non violenti di essere obiettivo militare di qualunque gruppo armato.

Il trionfo del mandato cittadino per la pace è stato schiacciante. Milioni di colombiani si sono dichiarati costruttori di pace e di giustizia sociale, dicendo che la riconciliazione è possibile.

Redepaz (la rete nazionale di iniziative per la pace e contro la guerra), venendo a conoscenza di questa iniziativa, ne ha proposto la diffusione in tutta la Colombia.

Le difficoltà tra noi due

GENS: A quanto sembra voi siete due persone con caratteri ben diversi. Come riuscite ad andare d'accordo in mezzo a tensioni sociali e politiche così difficili.

Danilo: Se si vuole andare dietro alle proprie idee, i motivi di contrasto non mancano mai. Un esempio. Pochi giorni dopo le elezioni si doveva organizzare a Sabanagrande il *festival* del mais, una festa popolare molto sentita. L'anno precedente vi avevo preso parte per stare vicino al parroco di allora, ma ne ero rimasto così disgustato che mi ero ripromesso di non ripetere mai più una simile esperienza. A causa dell'abuso dell'alcool c'erano stati molti momenti di tensione tra gli stessi parrocchiani. Inoltre, proprio nel momento in cui accompagnavo a casa un uomo che non si reggeva più in piedi per aver bevuto troppo, c'è mancato poco che non fossi raggiunto da un colpo d'arma da fuoco. Per questo motivo ero molto contrario a che la parrocchia organizzasse un *festival* occasione di gravi conflitti.

Neil: All'inizio non riuscivo a captare la dimensione del problema, ma nella scelta che avevamo fatto di ascoltarci e di donarci le nostre idee, ho capito che dovevo ascoltare bene le ragioni di Danilo. Confidando soltanto nella forza di Gesù in mezzo a noi, abbiamo accettato di fare il *festival* del mais, ma con alcune condizioni. Abbiamo chiesto alla commissione organizzatrice se era disposta a far rispettare il settimo punto dell'impegno di "Territorio di pace", dove si domanda alla popolazione civile di «non portare armi e non bere bevande che ubriacano». Con mia sorpresa, tutti hanno accolto con entusiasmo e convinzione la nostra proposta: la commissione organizzatrice ha annullato l'ordinazione della birra che aveva già fatto e dalla cui vendita sperava di ottenere i maggiori guadagni, ed anche i vari venditori di liquori nella città, dopo un primo momento di sconcerto, hanno aderito all'iniziativa.

Sono stati tre giorni di festa, con circa 2.000 persone, con gare e divertimenti di ogni tipo: far camminare una mula testarda, mungere una mucca nel più breve tempo possibile, arrampicarsi su un palo alto 25 metri, preparare oggetti di artigianato, una gara di velocità tra tessitrici, fabbricanti di cestini e e di vestiti tipici fatti con derivati del mais, musica, danze. Ottime occasioni per vivere una gioia che tutti chiamavano nuova, perché "senza liquori e senz'armi". E siccome la provvidenza non manca, alla fine i guadagni sono stati superiori a quelli che speravano di ottenere con la vendita di alcoolici.

Qualcuno ha osservato con stupore: «La gente nelle strade non parla più di violenza, ma della gioia che ha lasciato nei cuori questo *festival* del mais».

a cura della redazione

Il decalogo per la pace

Le "Scuole di artigiani di pace", i "Gruppi ecclesiali", i "Conciliatori", i giovani e i bambini, tutti d'accordo, abbiamo deciso di dichiarare i nostri distretti di Sabanagrande e Granja in tutta la loro estensione geografica "Territorio di pace".

Pertanto ci impegniamo:

1. A pregare per la pace e la riconciliazione riconoscendo che la pace è un dono di Dio.
2. Ad accogliere e a sostenere il Mandato Nazionale per la vita, la pace e la libertà.
3. A non appoggiare nessun conflitto armato.
4. A rafforzare continuamente il processo di promozione e di difesa dei diritti umani, sostenendo le organizzazioni e le associazioni contadine.
5. A continuare ad esigere dal governo nazionale, dipartimentale e municipale, garanzie per un dialogo di pace.
6. A lavorare per la pace, intesa come giustizia sociale e superamento delle cause che generano la violenza.
7. A superare le intimidazioni che ci vengono dai gruppi armati. Chiediamo alla popolazione civile di non portare armi e non bere bevande che ubriacano.
8. A mantenere un atteggiamento permanente di dialogo e di consultazione con i diversi gruppi armati.
9. A denunciare pubblicamente ogni tipo di violazione e sopruso dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario davanti agli organismi competenti.
10. A esporre la bandiera della pace e ad affiggere un cartello con la scritta: «Siamo territorio di pace».

Piccoli episodi di vita parrocchiale alla luce di Gesù crocifisso e risorto

Riconoscere e amare i volti dell'Abbandonato

di Ciro Neppe

In America Latina Gesù abbandonato è di casa. Lo incontri ogni momento: soffrire con chi soffre è pane quotidiano. A volte viene la tentazione di ribellarsi di fronte alle ingiustizie divenute qui normalità, ma la via maestra per cambiare il mondo è la sapienza che scaturisce dalla croce.

«I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio»

Oggi sono proprio stanco: tutta la mattinata sono andato per la città visitando gli ammalati. Tornato a casa per il pranzo, ho pregato Dio che nessuno mi cercasse. Il sole, il sudore, molte volte la constatazione della miseria nelle case: tutto questo mi ha dato una stanchezza enorme. Invece non c'è tempo per riposare: sono venuti a chiedermi di andare subito perché una ragazza sta molto male. Chi mi accompagna mi dà alcune notizie sulla sua salute. Mentre ci avviciniamo alla casa mi accorgo che entriamo nel quartiere delle prostitute. La ragazza ammalata è una di loro.

Sulla porta incontro il medico. «Dottore, è grave?». «Padre, io ho fatto la mia parte – mi risponde –; adesso lei faccia la sua, perché al massimo avrà due o tre giorni di vita. Stia molto attento, però, perché si tratta di una malattia venerea contagiosa».

Trovo una giovane fisicamente disfatta con la pelle purulenta in quasi tutto il corpo. Hanno chiamato il medico troppo tardi. Mi seggo, conversiamo un poco, cerco di ascoltarla con tutta l'attenzione. Mi racconta la sua storia, dolorosissima, penosa: non ha mai sperimentato cosa sia una famiglia. Nessun uomo si è mai avvicinato a lei con vero amore. Adesso lei si presenterà a Dio. Si confessa e vuol ricevere l'Eucaristia: «Voglio morire come una figlia di Dio, anche se sono una grande peccatrice».

Io sono sicuro che per tutto quello che ha patito è così purificata che andrà diritta in paradiso. Mi sono venute in mente le parole di Gesù: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (*Mt* 21, 31). Sono parole rivoluzionarie e qui sento che sono proprio vere. Prima, però, di darle l'unzione degli infermi, ricordando le parole del medico, mi son sentito come paralizzato da una grande paura: «Se la tocco, prenderò facilmente la sua malattia. Forse i miei amici crederanno che è stato conseguenza di un atto di carità, ma i parrocchiani ed anche quelli della mia patria cosa penseranno di me?». Stavo per decidere di darle solo la comunione. Eppure sono sacerdote per tutti, anche per lei! Mi è tornata alla mente la scena della peccatrice che ha baciato i piedi di Gesù e Gesù non li ha ritirati. Ho cercato di vincere la paura di perdere la buona fama e ho fatto quanto dovevo. Ho visto questa giovane sorridere felice. Abbiamo parlato a lungo di Gesù dinanzi al quale siamo tutti

uguali. Lei adesso è pronta anche per l'incontro finale.

Tornato a casa, come prima cosa, ho cercato di disinfettarmi per bene ed ho preso un bel bagno, nella speranza di allontanare da me ogni pericolo. Si vede che la paura mi era rimasta addosso!

Un crocifisso che sanguina

Un signore molto ricco vuol fare un dono alla parrocchia. Ha chiamato un artista dalla capitale, ha fatto tagliare un grosso albero di legno pregiato e l'artista ha ricavato dal suo enorme tronco un bellissimo crocifisso a grandezza naturale. Il signore mi ha chiamato per mostrarmelo e per sentire il mio parere, mentre lo scultore sta dando gli ultimi ritocchi.

È veramente bello, esprime il dolore di colui che si sentì abbandonato dagli uomini e dal Padre. Ne sono rimasto entusiasta; l'ho ringraziato ed ho detto che terminasse il lavoro per poi fare una bella festa e collocarlo in chiesa. Ci starà bene dietro l'altare maggiore.

Ne ho dato notizia ai membri del Consiglio parrocchiale ed ho notato che non ne erano entusiasti, anzi mi hanno fatto delle serie osservazioni. Questo crocifisso potrebbe essere la fonte di tante discordie in parrocchia. Come fare adesso che ho già dato la mia parola e tutto è quasi pronto?

Ho preso il coraggio a quattro mani e sono andato dal signore che vuol fare il regalo: è il proprietario dell'industria tessile del paese, senz'altro l'uomo più ricco del posto. È buono, cattolico praticante, ma con sulle spalle la responsabilità di una struttura dove tanti soffrono. Non posso ingannarlo, ma neanche devo umiliarlo: dobbiamo fare di questo evento non un motivo di lotta e di discordia, ma un momento di evangelizzazione.

Cerco di spiegare bene la cosa: «Se adesso facciamo una bella festa e mettiamo questo crocifisso in chiesa, lei sa i commenti che il popolo farebbe? Tanti direbbero che il prete ha dato i suoi suggerimenti, l'artista ha messo in atto il suo genio e il suo lavoro, lei un po' di soldi e i suoi operai il loro sangue. Allora dobbiamo fare una pausa e una chiarificazione tra tutti».

Ho visto il suo volto rabbuiarsi, quasi smarrirsi. Ho continuato: «Mi sembra che sarebbe bello se potessimo mettere in chiesa questo crocifisso tutti insieme e non come un dono soltanto suo, ma poter dire che questa immagine del Cristo rappresenta il sudore degli operai, le preoccupazioni dell'industriale, il genio dell'artista e l'opera anche del sacerdote che offre a Dio nella Messa domenicale i dolori e le fatiche di tutti».

Ho parlato a questo ricco con libertà grande. Egli sa che non sono un demagogo ed io so che egli è sensibile a queste cose, quando sono dette con serenità. È rimasto sorpreso, profondamente scosso e non trovava parole per rispondere. «Mai nessuno mi ha detto parole così forti», ha commentato. Ma egli sa che non sono state dette contro di lui.

Quella notte non ha dormito e il giorno seguente ha riaperto con me il dialogo: «Padre, tutto quello che lei vede di ingiusto nella mia industria me lo dica, perché desidero migliorare i rapporti».

Gli ho risposto con sincerità: «Non vivendo dentro la sua industria, è difficile per me conoscerne la problematica, a me potrà arrivare l'uno o l'altro caso e glielo dirò, ma è necessario che in mezzo ai suoi operai ci siano alcuni che abbiano la libertà e il coraggio di dirle la verità e che lei dia loro tanta fiducia».

Pur vivendo in mezzo ad una situazione così complessa, mi sento libero con tutti. Coi poveri, perché sono uno di loro: ho appena il necessario per vivere, ma non ho niente che possa dire mio. Vorrei, però, che tutti i poveri avessero anche loro il necessario come ce l'ho io. Mi sento libero anche con i ricchi, perché le ricchezze che hanno, non sono di loro, ma un dono di Dio da far fruttificare per il bene di tutti. Purtroppo, anche quelli che lo vogliono, molte volte non ci riescono, perché

sono irretiti da tanti condizionamenti che difficilmente si possono superare.

I punti luminosi

Come fare per governare una parrocchia di 30.000 persone, adesso che l'altro sacerdote è ritornato nella sua terra per curarsi? Egli mi ha lasciato un bel piano pastorale: la città infatti è divisa in 30 settori e ogni settore ha un gruppetto di persone impegnate che conoscono tutte le famiglie e le necessità del proprio rione. Nel gruppo cercano di vivere uniti tra loro e con il sacerdote per portare la vita cristiana in ogni famiglia. Ogni mese ci ritroviamo insieme per comunicarci gioie e dolori e fare il punto sulla situazione. Mi sembra una grazia avere questi collaboratori e collaboratrici. Loro si prendono cura degli ammalati, dei bambini; dei problemi che sorgono tra marito e moglie, della preparazione dei futuri sposi e anche dei poveri. Per mezzo loro sono entrato praticamente in ogni casa: tutti conoscono il parroco e la sua missione, sanno che la parrocchia non è ricca e non fa miracoli, ma può donare a tutti il segreto per vivere in armonia con Dio e con il prossimo.

Il consiglio parrocchiale

È veramente simpatico questo Consiglio parrocchiale. C'è di tutto. Ci sono persone che hanno un'istruzione superiore: sono professori, maestre; ci sono poi persone umilissime, analfabete, ma quando ci troviamo tutti insieme per trattare i problemi della comunità, spesso sono anche più sapienti degli altri per l'esperienza che fanno quotidianamente del dolore.

Io come parroco sono proprio l'ultimo, perché sono colui che ha meno esperienza per età e perché straniero. Se loro non mi aiutano, se non mi correggono – e lo fanno con tanta delicatezza – se non mi completano, la parrocchia andrà male. Se posso contare su tutti, non perché io comando ed essi obbediscono, ma perché sono lieti di donarmi la loro collaborazione, quello che loro vedono, quello che loro sentono, quello che loro credono più o meno opportuno, allora tutto andrà bene.

Cos'è una parrocchia?

In una di queste sere abbiamo scoperto cos'è la parrocchia. Trovandoci insieme, un gruppetto di uomini e di donne, abbiamo visto con chiarezza: la parrocchia è dove due o più sono uniti nel nome di Gesù, capaci quindi di generare la sua presenza in mezzo alla comunità. Nelle sere successive ci siamo un po' divertiti a studiare, per così dire, la geografia spirituale della parrocchia. È stata una scoperta sorprendente dei punti luminosi dove si realizza questa presenza di Gesù.

Il centro sociale dei lavoratori rurali

Qui c'è un gruppetto di uomini che si amano come i primi cristiani in un clima di grande serenità, di pace, pur nella povertà di coloro che frequentano i corsi. Più di una volta io sono stato invitato per dire come dobbiamo vivere per cercare di costruire una civiltà più umana e più fraterna. Ci vado molto volentieri e conosco parrocchiani che forse mai avrei potuto visitare nei loro paeselli e loro conoscono la Chiesa non solo per il contatto personale con me, ma soprattutto per la convivenza con i loro insegnanti che li servono con amore.

Il reparto stradale regionale

È un altro punto luminoso: qui ci sono degli uomini che vivono la Parola di Dio e si amano. Sono interessantissime le esperienze che raccontano. È un ambiente difficile. Loro sono divisi in squadre e sono dislocati in vari punti della regione per costruire o riparare strade. Devono cucinarsi da loro e dormono sotto le tende. Alcuni non hanno una formazione morale e sperperano il salario nell'ubriachezza e nella prostituzione, altri sentono di più la responsabilità della loro famiglia.

Edilberto è uno di questi operai. A sera dopo il lavoro si mette a servire la sua squadra, preparando la cena e creando tra tutti un clima di famiglia. Qualcuno comincia ad aiu-

tarlo e poi scoprono che è più bello rimanere tra di loro che andar fuori a spendere nei vizi i pochi soldi. Qualcuno gli domanda dove ha imparato a vivere così, a conservare sempre tanta pace e a voler bene a tutti... Edilberto racconta quello che ha visto in Mariapoli e offre loro la Parola di vita.

Nella sede stessa di questo centro c'è Gilson, il meccanico. Tutti quelli che adoperano mezzi da trasporto o da scavo presto o tardi passano da lui; egli li accoglie con rispetto e cerca di servirli bene. Vanno volentieri nell'officina e spesso dai problemi tecnici si passa a parlare di problemi personali per chiedere all'amico un consiglio.

Il centro medico

È un posto molto prezioso, dove passa tanta gente che soffre. Lì ci sono due infermiere che accolgono questi poveri e, prima di introdurli dal medico, li preparano cercando di capire il loro problema, perchè non si trovino davanti al medico impauriti e incapaci di spiegarsi.

Una di queste infermiere è stata scelta per visitare nelle loro case le mamme che stanno per dare alla luce un figlio e prepararle al parto. Lei esce ogni mattina col suo ombrellino per proteggersi dal sole e passa di casa in casa. Si prefigge di rivivere Maria in visita a santa Elisabetta. Non dà solo fredde istruzioni mediche, porta anche quel calore umano di una donna che sa amare evangelicamente. Ha rinunziato al matrimonio, perché si è consacrata a Dio pur restando una semplice laica per poter entrare in tutti gli ambienti ed essere più vicina a chi soffre.

Le scuole elementari della città

Altri punti luminosi si trovano nelle scuole elementari. Ogni edificio ha una direttrice e tante maestre. Ci sono già alcune scuole dove tutte le maestre cercano di vivere la Parola di Dio e si sforzano di vedere in ogni alunno un piccolo Gesù. Quando posso passare un'ora con loro mi sembra di entrare in un altro mondo. Forse perché i bambini hanno una naturale predisposizione alle cose di Dio e con queste maestre si trasformano facilmente in "angeli". C'è una serenità in questi luoghi che non si trova facilmente altrove.

Da qui è nata l'idea di donare questa serenità a tutte le altre maestre. Per un anno intero le ho visitate una ad una: ne ho trovate di tutti i colori, ma la nota dominante, anche in qualcuna che era lontana dalla Chiesa, è sempre un'autentica sete di Dio. Dopo un anno di contatti – dietro ogni maestra c'era una classe di 40-50 alunni per un totale di 5.000 alunni – è nato qualcosa che io non avrei mai immaginato. Davanti ad una mia timida proposta di trovarsi qualche volta tutte insieme per impostare una didattica per l'insegnamento religioso, mi hanno detto: «Noi non abbiamo bisogno di imparare la didattica per insegnare religione, noi abbiamo bisogno di imparare a vivere la religione, poi ci sarà facile insegnarla ai nostri alunni».

Adesso una volta al mese ci ritroviamo insieme per meditare sulla Parola di Dio e confrontarla con la nostra vita, comunicandoci le varie esperienze che facciamo sia a livello personale che come insegnanti. Qualche volta è venuto anche il vescovo a passare con noi questa giornata ed è rimasto commosso perché ha anche confessato e nelle confessioni ha toccato con mano che Dio ha operato delle vere conversioni.

Penso che nessuno più di una maestra può essere madre delle persone loro affidate. Qui, dopo il sacerdote e spesso anche prima, è colei che più di tutti può portarle a Dio.

Testimoniare l'unità

Oggi è passato da me un collega sacerdote: si chiama Charles ed è belga. Ha l'età di mio padre, ma uno spirito giovanile. Ha lasciato la sua terra per venire qui ad aiutare i più poveri. Mi chiede se può lavorare nella mia parrocchia, nei paeselli più abbandonati. Egli vuole "coscientizzare" questo popolo, perché ognuno si senta persona umana e non schiavo. Mi ha dato una grande gioia la sua venuta. Può lavorare, ha il campo libero,

immenso. Basta avvisare il vescovo, che gli darà tutte le benedizioni.

Dopo alcuni giorni è tornato. «Il vescovo è d'accordo ed ora posso cominciare, ma ho un problema. Penso di affittarmi una casetta per vivere come i più poveri del posto». «Io ammiro il tuo amore alla povertà – gli ho detto –; se tu hai una speciale vocazione come Charles de Foucauld, e senti da Dio che devi sceglierti una casa poverissima e là vivere da solo, non sarò io a mettermi contro un'ispirazione di Dio; se però vuoi un mio parere, ti dico con sincerità che qui i poveri non hanno tanto bisogno di vedere un altro esempio di miseria, ma gradiranno di più vedere due preti che si vogliono bene e non due preti che vivono uno in una casa decente e l'altro, quasi fosse di seconda categoria sociale, in un tugurio. Ti metto a disposizione la casa parrocchiale: puoi entrare e uscire a tuo agio. È importante che gli altri vedano che siamo veramente fratelli, altrimenti corriamo il rischio di annacquare il Vangelo».

Charles ha chiesto di pensare. Dopo alcuni giorni è tornato per abitare con me. Si era consigliato con il vescovo ed aveva comprato anche una macchina per potersi muovere più facilmente. Il saggio vescovo gli aveva detto fra l'altro che non siamo più ai tempi di Sant'Antonio abate!

Liturgia

Abbiamo notato che nelle liturgie che celebriamo la cosa più importante è far in modo che tutti si sentano a casa.

Questa sera è domenica; mi sento stanchissimo. Quattro messe, 50 battesimi, quattro matrimoni, quattro prediche, tante confessioni. Mi viene da pensare: ma cosa faccio? Spendo il mio tempo solo nel sacramentalizzare? In realtà non mi sento un "sacramentalizzatore".

Ogni battesimo è un contatto vero con una famiglia, una parola di luce per tutti quelli che hanno preso parte al rito del battesimo o del matrimonio. Ogni Messa ha un punto luminoso nell'annuncio della Parola, nell'orazione dei fedeli, nella preparazione alla comunione eucaristica. Qualche anno fa pochissimi uomini venivano in chiesa, adesso il numero è aumentato: un uomo ogni due donne, e tutti ricevono Gesù Eucaristia. Così ogni domenica la chiesa è piena. In questa regione sembra un miracolo!

È bello celebrare l'Eucaristia, avendo come aiutanti a turno due papà di famiglia. Sono scelti tra quelli che hanno una famiglia cristiana, educano bene i figli e cercano di vivere la Parola di Dio. Ogni domenica poi ho davanti a me i lavoratori della campagna, la categoria più povera e socialmente meno apprezzata. Spesso sono scalzi, ma li sentiamo parte preziosa della comunità.

Quando arrivano, sono ricevuti alle porte della Chiesa da altri papà di famiglia della città, che li salutano, scambiano alcune parole di amicizia e poi li accompagnano ai posti riservati per loro vicino all'altare.

La stessa cosa fa un gruppo di donne con le signore della campagna che vengono a Messa per battezzare i loro bambini. Esse con i piccoli in braccio non potrebbero partecipare con calma alla Messa. Allora alcune ragazze e mamme della città si prendono cura dei bambini, dando ai genitori e ai padrini e alle madrine la possibilità di partecipare alla Messa. Infatti in un'altra sala questo gruppo tiene i bambini, dando loro da mangiare, mantenendoli puliti, in modo che al momento del battesimo essi siano ben disposti e non piangano.

Ogni volta spiego il rito del battesimo: siamo tutti figli di Dio e questi bimbi sono suoi e a lui li doniamo. I genitori e i padrini riscoprono la bellezza del battesimo e si ravviva in loro il desiderio di educare cristianamente i figli.

È bello questo scambio tra gli abitanti della città e quelli della campagna, perché fino a poco tempo fa i contadini si mettevano all'ultimo posto, anche in chiesa; adesso si sentono accolti come fratelli e sorelle.

Ciro Neppe

40° del Concilio Vaticano II

Benedetto XVI alla Curia Romana

Incontrando la Curia Romana, Benedetto XVI il 22 dicembre scorso ha dedicato ampia parte del suo discorso alla recezione del Concilio Vaticano II. Ne riportiamo qui i passaggi salienti.

Qual è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare? Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, san Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea: egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l'altro: «Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede…» (*De Spiritu Sancto*, XXX, 77; *PG* 32, 213 A).

Emerge la domanda: Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti.

Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura"; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei massmedia, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino.

L'ermeneutica della discontinuità

L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti. Proprio perché i testi rispecchierebbero solo in modo imperfetto il vero spirito del Concilio e la sua novità, sarebbe necessario andare coraggiosamente al di là dei testi, facendo spazio alla novità nella quale si esprimerebbe l'intenzione più profonda, sebbene ancora indistinta, del Concilio. In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo,

ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità.

Il Concilio non è una Costituente

Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. I Vescovi, mediante il Sacramento che hanno ricevuto, sono fiduciari del dono del Signore. Sono "amministratori dei misteri di Dio" (*1Cor* 4, 1); come tali devono essere trovati "fedeli e saggi" (cf *Lc* 12, 41-48). Ciò significa che devono amministrare il dono del Signore in modo giusto, affinché non resti occultato in qualche nascondiglio, ma porti frutto e il Signore, alla fine, possa dire all'amministratore: «Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (cf *Mt* 25, 14-30; *Lc* 19, 11-27). In queste parabole evangeliche si esprime la dinamica della fedeltà, che interessa nel servizio del Signore, e in esse si rende anche evidente, come in un Concilio dinamica e fedeltà debbano diventare una cosa sola.

L'ermeneutica della riforma

All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel discorso di conclusione del 7 dicembre 1965. Vorrei qui citare soltanto le parole ben note di Giovanni XXIII, in cui questa ermeneutica viene espressa inequivocabilmente quando dice che il Concilio «vuole trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», e continua: «Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige... È necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo. Una cosa è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo col quale esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata» (*S. Oec. Conc. Vat. II Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863-865).

È chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. In questo senso il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la sintesi di fedeltà e dinamica. Ma ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la recezione del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi.

Quarant'anni dopo il Concilio possiamo rilevare che il positivo è più grande e più vivo di quanto non potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968. Oggi vediamo che il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce, e cresce così anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Concilio. (...)

Il rapporto tra fede e pensiero moderno

Il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moder-

no, ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il Concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi; essa prosegue «il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunziando la morte del Signore fino a che Egli venga (cf *LG* 8).

Chi si era aspettato che con questo "sì" fondamentale all'età moderna tutte le tensioni si dileguassero e l'«apertura verso il mondo» così realizzata trasformasse tutto in pura armonia, aveva sottovalutato le interiori tensioni e anche le contraddizioni della stessa età moderna; aveva sottovalutato la pericolosa fragilità della natura umana che in tutti i periodi della storia e in ogni costellazione storica è una minaccia per il cammino dell'uomo. Questi pericoli, con le nuove possibilità e con il nuovo potere dell'uomo sulla materia e su se stesso, non sono scomparsi, ma assumono invece nuove dimensioni: uno sguardo sulla storia attuale lo dimostra chiaramente.

La Chiesa: segno di contraddizione

Anche nel nostro tempo la Chiesa resta un "segno di contraddizione" (*Lc* 2, 34) – non senza motivo Papa Giovanni Paolo II, ancora da Cardinale, aveva dato questo titolo agli Esercizi Spirituali predicati nel 1976 a Papa Paolo VI e alla Curia Romana. Non poteva essere intenzione del Concilio abolire questa contraddizione del Vangelo nei confronti dei pericoli e degli errori dell'uomo. Era invece senz'altro suo intendimento accantonare contraddizioni erronee o superflue, per presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza. Il passo fatto dal Concilio verso l'età moderna, che in modo assai impreciso è stato presentato come "apertura verso il mondo", appartiene in definitiva al perenne problema del rapporto tra fede e ragione, che si ripresenta in sempre nuove forme.

La situazione che il Concilio doveva affrontare è senz'altro paragonabile ad avvenimenti di epoche precedenti. San Pietro, nella sua prima lettera, aveva esortato i cristiani ad essere sempre pronti a dar risposta (apo-logia) a chiunque avesse loro chiesto il logos, la ragione della loro fede (cf 3, 15). Questo significava che la fede biblica doveva entrare in discussione e in relazione con la cultura greca ed imparare a riconoscere mediante l'interpretazione la linea di distinzione, ma anche il contatto e l'affinità tra loro nell'unica ragione donata da Dio.

Quando nel XIII secolo, mediante filosofi ebrei ed arabi, il pensiero aristotelico entrò in contatto con la cristianità medievale formata nella tradizione platonica, e fede e ragione rischiarono di entrare in una contraddizione inconciliabile, fu soprattutto san Tommaso d'Aquino a mediare il nuovo incontro tra fede e filosofia aristotelica, mettendo così la fede in una relazione positiva con la forma di ragione dominante nel suo tempo. La faticosa disputa tra la ragione moderna e la fede cristiana che, in un primo momento, col processo a Galileo, era iniziata in modo negativo, certamente conobbe molte fasi, ma col Concilio Vaticano II arrivò l'ora in cui si richiedeva un ampio ripensamento. Il suo contenuto, nei testi conciliari, è tracciato sicuramente solo a larghe linee, ma con ciò è determinata la direzione essenziale, cosicché il dialogo tra ragione e fede, oggi particolarmente importante, in base al Vaticano II ha trovato il suo orientamento.

Adesso questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento. Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa.

Benedetto XVI

Cf <http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2005/december/documents/hf_ben_xvi_spe_20051222_roman-curia_it.html>.

PERCHÉ TUTTI SIANO UNO

Notizie dal mondo dei seminari - 46

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Sete di DIO AMORE

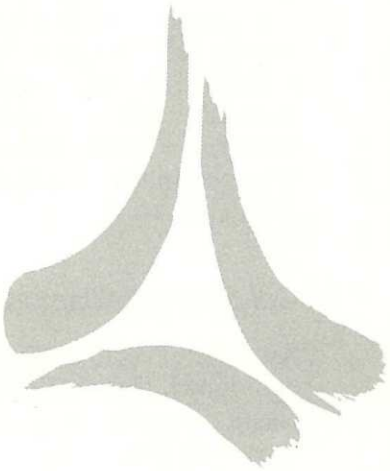
«Quanta sete di spiritualità!», ha esclamato a Colonia uno dei massimi responsabili della XX Giornata mondiale dei giovani al cospetto delle folle di ragazzi che avevano voglia sì di far festa ma anche di raccogliersi e di adorare. La ricerca di spiritualità è in effetti un indiscutibile segno dei tempi. Ma non meno grande è la sete di un amore vero e autentico.

Sete di Dio e sete d'amore: Amore con la A maiuscola! Aver voluto rispondere a questa duplice sete con tutto il suo essere, fino all'ultimo respiro, è stato il segreto di Papa Wojtyla. Ma è anche l'anima della prima enciclica di Benedetto XVI: *Deus caritas est*. Un potente messaggio che interpella tutti noi che oggi ci prepariamo al sacerdozio: siamo avviati non soltanto ad un ministero con determinati compiti, ma, prima ancora, siamo chiamati dall'Amore ad essere strumenti, presenza di Dio Amore. Con tutti noi stessi.

Un giovane del Sud Italia qualche settimana fa ci ha scritto come questa chiamata si è fatta strada in lui. È una delle tante meravigliose storie che possiamo comunicarci. Ne possiamo riportare qui, per motivi di spazio, solo brevi stralci.

«Quando il mio parroco mi ha chiesto se volessi entrare in seminario e diventare prete era come se risuonasse in me la Parola: "Seguimi"; e anche quest'altra: "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". La paura di dare una risposta o anche solo di pensare a una simile prospettiva si protrasse per mesi. Ma poi, perché no? … Negli anni di seminario ciò che Dio mi ha aiutato a comprendere è stata la grande concretezza del credere in lui, che è semplicemente amare, ma non con un amore puramente umano. Il mettere in moto questo amore che Dio pone nel mio cuore è stata la chiave di volta della mia storia vocazionale».

E qui quel racconto si fa spontaneamente preghiera: «Se fosse stato per me, tu lo sai, o Signore, se fosse stato per me, non avrei mai pensato di farmi prete… Che sei l'Amore l'avevo intuito a poco a poco, ma non è rimasta pura intuizione o pensiero campato in aria; ti sei rivelato concretamente per l'Amore smisurato che sei… Tu, Signore, conosci i miei limiti, le mie paure, le mie piccole angosce e vuoti che mi abitano dentro; ma sei tu stesso che li riempi quando decido di arrendermi e abbandonarmi a te cercando di vivere in una donazione sana e vera… Mi hai insegnato che l'amore non attende e non si attende nulla, che l'amore comincia e basta, che l'amore ama. Come posso non rispondere al tuo slancio verso di me dicendoti: "Eccomi"? L'Amore che tu dai a me come posso non donarlo a chi ancora non ti conosce? Come posso non condividere questo Amore con chi già ti conosce?».



Vivendo l'arte di AMARE

In taxi

Brasile. «Stamattina, quando ho tirato una delle carte dell'*arte d'amare* [un set di carte illustrate con vignette che riportano sette caratteristiche dell'amore evangelico; n.d.r.], è uscito come punto da vivere: *farsi uno*. In giornata, mi sono trovato a prendere un taxi. Ero stanco, ma mi sono ricordato che a fianco a me non era soltanto un autista, bensì un fratello che avrei potuto conoscere meglio. Accorgendomi che egli non aveva messo la cintura di sicurezza, ho cominciato a chiedergli come erano le sue giornate. In pochi minuti mi ha messo al corrente di vari fatti dolorosi vissuti da lui e da suoi amici in questo mestiere pericoloso e mi ha detto pure che a volte non metteva la cintura di sicurezza per poter più rapidamente abbandonare la macchina in situazioni a rischio. Rispondendo al mio proposito di farmi uno, ho avvertito che Dio mi dava la possibilità di oltrepassare la mia stanchezza e di abbracciare il dolore dell'umanità che si nascondeva dietro il volto di quel fratello. L'ho ascoltato profondamente e poi gli ho parlato dell'Amore di Dio come nostra unica sicurezza. Quando sono sceso dalla macchina, anch'egli ha voluto scendere per salutarmi e ringraziarmi con un abbraccio. In pochi minuti da estranei eravamo diventati fratelli». (R.P.)

Col «dado dell'amore»

Austria. «Faccio un tirocinio a scuola e ogni lunedì tengo un'ora di religione in una classe di ragazzi. In una delle ultime lezioni il tema da trattare era: il messaggio dell'amore di Gesù. Che fare? Avevo in mente il dado con i punti dell'arte d'amare che usano i giovanissimi del Movimento dei focolari ed ho deciso di farlo conoscere ai miei scolari. Ho quindi parlato innanzitutto di Gesù e poi ho spiegato che tanti giovani e anche adulti hanno a casa un dado che gettano ogni mattino per avere un motto da mettere in pratica durante la giornata: una delle caratteristiche dell'amore così come ce le fa scoprire Gesù. Avevo portato con me anche alcune esperienze di ragazzi di diverse parti del mondo che usano questo dado e subito i miei scolari erano presi dalla semplicità e dalla concretezza di questi fatti. Quando ho comunicato poi alcune esperienze mie, anche loro hanno cominciato a raccontare fatti vissuti da loro. Abbiamo quindi costruito per ciascuno un dado.
Chi pareva colpito più di tutti era proprio la professoressa che mi accompagna in questo tirocinio. Normalmente lei sta seduta in fondo alla classe e prende appunti, ma questa volta ha spalancato sempre più gli occhi. Alla fine mi ha detto: "Come è bella questa cosa! Non è fatta solo per i ragazzi ma anche per noi adulti: un piccolo *input* semplice ma radicale". Ed ha voluto avere un dado anche per sé e per suo marito. Il lunedì successivo, quando ho chiesto ai ragazzi se qualcuno voleva tirare il dado, tutti hanno alzato la mano. E hanno cominciato a raccontare tanti fatti che avevano vissuto. È risultata una lezione ricca di insegnamenti non soltanto per i ragazzi ma anche per me». (A.M.)

Gesù in quel poliziotto

Caraibi. «Durante la Settimana Santa sono stato mandato per la pastorale in un paesino della mia diocesi. Là ho visitato le famiglie e tra queste ho incontrato una signora ammalata. Spinto dal desiderio di amare tutti, mi sono soffermato a lungo a parlare con lei. Nella stessa casa ho incontrato pure un bambino e mi sono messo a giocare con lui. Un mese e mezzo dopo, quando ero ormai tornato al seminario che si trova a più di 500 km da quel posto, nel pomeriggio libero sono uscito in bicicletta per visitare

Chiara Lubich

«Dio è Amore»

«Dio è Amore» è di certo la Parola che Gesù vuol dire oggi, in questo nuovo millennio.

Sì, l'amore è iscritto nella natura stessa della Chiesa, come scrive il Papa. All'eredità della sua ricchissima storia, in questi ultimi decenni si sono aggiunti nuovi carismi suscitati dallo Spirito. Di bocca in bocca, avvalorato dalla testimonianza, l'annuncio «Dio è amore! Dio ti ama così come sei», ha trasformato la vita di milioni di persone. Per noi è stata una luce – balenata nell'ora più buia della storia, il secondo conflitto mondiale – che ha illuminato tutto il Vangelo, facendoci scoprire che Gesù non aveva temuto di pronunciare la parola amore. Anzi capivamo che proprio l'amore è il cuore del Suo annuncio, è, sì, «la potenza creatrice primordiale che muove l'universo», muove la nostra piccola storia personale, come la grande storia del mondo.

Sono certa che l'enciclica del Papa susciterà un'eco spontanea da tutta la Chiesa e oltre: se vivere l'amore non si limita all'aiuto concreto del prossimo, ma spinge anche a «comunicare agli altri l'amore di Dio che noi stessi abbiamo ricevuto», emergerà la ricchezza di quell'amore vissuto spesso con eroismo, nel silenzio, all'interno delle famiglie, nei parlamenti e nelle fabbriche, nelle università e nei quartieri, nelle aree più depresse del mondo e tra chi ha impresso sul proprio volto, il volto stesso dell'Uomo-Dio che grida l'abbandono del Padre. Si renderà così «visibile in qualche modo il Dio vivente», la sua azione nel nostro tempo, come auspicato da Benedetto XVI.

E Dio, riscoperto Amore, attirerà il mondo.

da: Riflessione di Chiara Lubich
sulla prima Enciclica di Papa Benedetto XVI

alcuni amici. Giunto a un incrocio, non mi accorgo che il semaforo per me indica il rosso e da il via ai pedoni. Vengo richiamato da un poliziotto nelle vicinanze, il quale mi vuole dare una multa. Mentre mi avvicino, egli mi riconosce. È il figlio della signora ammalata che avevo visitato e il papà del bambino con cui avevo giocato. Mi confida che mi è tanto grato per quanto ho fatto quel giorno per la sua famiglia e dice che ora non può certo farmi una multa. Mentre mi allontano in bicicletta, il mio cuore è colmo di gioia. Sento che in quel poliziotto è stato Gesù stesso a dirmi: "Quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"». (Y.C.).

La forza del Vangelo vissuto

Colombia. «Con alcuni compagni di seminario ogni giorno mettiamo in pratica uno dei punti dell'arte d'amare. Oggi ci eravamo proposti di amare il nemico. Sono passate poche ore ed è successo che un compagno ha risposto molto male a una mia domanda, senza che ci fosse motivo di rispondere in quel modo. Ho cercato di volergli bene durante tutto il giorno e ho pregato per lui. Stasera, durante l'Eucaristia, prima della comunione egli è venuto verso di me e mi ha offerto la pace, chiedendomi perdono per quell'offesa. Sono rimasto molto felice al vedere la forza dell'amore, del Vangelo vissuto». (V.C.)

Un anno in Terra Santa

Poter trascorrere un anno dei miei studi a Gerusalemme era davvero allettante. Ma capivo che al di là degli studi biblici e della possibilità di conoscere i luoghi santi, questo soggiorno poteva farmi crescere nella conoscenza dell'ebraismo e delle Chiese d'Oriente allargando il mio cuore su queste realtà, in maniera che diventassero in qualche modo parte di me. Occorreva dunque un atteggiamento d'amore per tutto quello che avrei incontrato e per quanti vivono in questa terra.

A Gerusalemme sono presenti quasi tutte le Chiese e lo scandalo della divisione è particolarmente evidente. Non volevo fermarmi a questa constatazione, ma vedere la diversità come fonte di arricchimento. L'abbiamo potuto sperimentare quando, assieme agli altri studenti del corso, abbiamo visitato le sedi delle varie Chiese. Ricordo l'incontro con il segretario del Patriarca greco-ortodosso che si è rivolto a noi in un buon tedesco. Quando poi con grande familiarità ha chiesto a me e ad un altro studente di prendere dal frigorifero un rinfresco e di offrirlo a tutti, sembrava che quello che poteva separarci non esistesse più: eravamo entrati nella sfera dell'amore scambievole.

Un'opportunità in cui noi studenti abbiamo potuto essere un dono per gli altri, si è presentata nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, dove ci è stato chiesto di animare una preghiera nel Cenacolo. Abbiamo fatto tesoro dei nostri talenti musicali e preparato tutto con cura: è stato un momento molto apprezzato anche per il suo tocco giovanile.

Per conoscere il mondo ebraico, un'opportunità era quella di recarmi il sabato mattina o il venerdì sera nelle sinagoghe. Assistere alle celebrazioni ebraiche per uno studente di teologia poteva essere interessante. Ma non era solo questo che mi portava lì, bensì piuttosto il desiderio di entrare il più possibile nella realtà di questi nostri fratelli ebrei per poterli amare di più. Sono nati vari rapporti, tra l'altro con una famiglia che ogni mese organizzava una preghiera a casa, seguita da una cena. Ho potuto così dialogare con persone aperte verso di me come non-ebreo e mostrare il mio amore per la loro fede diversa dalla nostra ma allo stesso tempo tanto vicina. Tornato in Svizzera, mi è capitato di dare una lezione sull'ebraismo che ha riscosso forte interesse. Mi sono reso conto allora che l'ebraismo era diventato veramente una parte di me.

E le tensioni tra ebrei e palestinesi? Tanti mi avevano chiesto se non avevo paura di recarmi in Medio Oriente. In realtà, non ho mai incontrato una situazione pericolosa. Piuttosto ho potuto conoscere da vicino le difficoltà che la gente ha da affrontare a causa di quel conflitto. E ho imparato a ravvisare il volto di Gesù crocifisso nei pochi cristiani che vivono in questa terra come una minoranza sempre più piccola.

Il Movimento dei focolari, in questo contesto, cerca non solo di aiutare concretamente ma offre anche una preziosa chiave per affrontare la situazione con fede e con fiducia. Rifarei quest'esperienza? Risponderei subito: sì! Anzi, spero di aver potuto suscitare in qualcuno il desiderio di conoscere questo Paese così vario ed affascinante e versarvi altre gocce d'amore in vista di quell'unità che noi tutti attendiamo. (T.H.)

Se vuoi comunicarci tue impressioni, esperienze, domande, puoi indirizzarle a:

Segreteria internazionale del Movimento gens,
c. p. 21, 00046 Grottaferrata (Roma), Italia. E-mail: gens@focolare.org

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, Chinese Martyrs Catholic Church, 2755 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaria, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Gen's, c/o Jorge Frigerio, Curia episcopal, España 421, 5280 Cruz del Eje (Cordoba), Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Lingua Polacca:

Gen's, ul. Przyklinga 12, 40-551 Katowice, Polonia.

Lingua Coreana:

461-4 Seogyo Dong, Mapo Ku, 121-210 Seoul, Corea del Sud

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.

bimestrale